



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90
verso un nuovo ordine internazionale

I PRIMI CINQUE ANNI DI GORBACIOV

di Marco Carnovale

*Per la stesura di questo studio l'autore ha beneficiato dei commenti di:
C. Merlini, Iai; S. Silvestri, Iai.*

I PRIMI CINQUE ANNI DI GORBACIOV

di Marco Carnovale

1. Cos'è il "nuovo pensiero politico" di Gorbaciov?

Poco dopo aver assunto la Segreteria Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) nel marzo del 1985, Gorbaciov dichiarava il suo convincimento che tutti gli aspetti della politica sovietica avevano bisogno non solo della correzione di errori passati, ma di un approccio radicalmente nuovo, che doveva essere generato da un "nuovo pensiero politico". Nel corso dei cinque anni successivi, questo concetto è stato elaborato, da Gorbaciov e da altri leader, ed in buona misura è stato applicato alla politica dello stato sovietico. Questo studio fornirà una rassegna su come ciò è stato fatto; un'analisi sulle prospettive per il futuro; ed infine una valutazione sulle possibili implicazioni per l'Occidente.

In breve, si può sostenere che il "nuovo pensiero politico" consiste in una radicale deideologizzazione della politica in Urss. L'ideologia Marxista-Leninista ha fino ad oggi sotteso tutti gli aspetti della politica sovietica, e così pure della vita della società sovietica nel suo insieme. Settanta anni dopo la Rivoluzione, tuttavia, questo approccio cominciava a mostrare delle crepe che era sempre più difficile nascondere, per non parlare di colmare. In questa situazione, un pragmatico cambiamento di rotta era probabilmente inevitabile.

La questione principale per gli osservatori esterni diveniva quindi capire se il cambiamento era di carattere strategico, e come tale presumibilmente permanente, o invece un "passo indietro" leninista, atto a guadagnare uno "spazio di respiro" (peredyshka) per raggruppare le forze esauste del Sovietismo prima che un nuovo e più formidabile "passo avanti" potesse essere intrapreso nella costruzione del comunismo (1). Quest'ultima eventualità è quanto si dovrebbe credere se si prendessero alla lettera le dichiarazioni di intenti di Gorbaciov. Egli ha incessantemente reiterato la sua fede nel marxismo-leninismo e la sua determinazione a continuare ad applicarlo nel governo dell'Urss. D'altra parte, alcuni sorprendenti cambiamenti che egli ha introdotto indicano una tendenza verso il definitivo abbandono di quella ideologia. In questa sede distinguerò tra innovazioni di politica interna ed estera.

Sul piano interno, Gorbaciov ha riconosciuto l'incurabilità dei mali dell'economia pianificata sovietica, e, conseguentemente, la necessità di fare maggiore affidamento sui meccanismi del libero mercato. Precedenti governi sovietici avevano da tempo riconosciuto tale fallimento, particolarmente nel settore agricolo, ed avevano autorizzato

i contadini a coltivare privatamente piccoli appezzamenti di terra per compensare la bassa produttività delle ciclopiche aziende agricole statali. Ma queste misure erano sempre state dei palliativi; erano infatti viste come un male necessario e certamente temporaneo, che avrebbe dovuto essere sostituito dalla presa di coscienza ideologica del "nuovo uomo sovietico" appena possibile. Questo tipo di correttivi non era mai stato applicato ai settori secondario e terziario. Ora, al contrario, Gorbaciov parla del bisogno di attingere alla motivazione individuale attraverso sia incentivi materiali sia una generalizzata decentralizzazione del processo decisionale in tutti i settori produttivi dell'economia.

L'altro pilastro del "nuovo pensiero" è l'esplicito riconoscimento dell'interdipendenza negli affari internazionali. Questo è un passo avanti colossale nello sviluppo del vecchio concetto sovietico di "coesistenza pacifica", che viene ora interpretato in modo da richiedere un'attiva cooperazione tra stati con sistemi sociali differenti. Al tempo di Lenin, la "coesistenza pacifica" era vista come una necessità temporanea perché il nuovo stato sovietico potesse sopravvivere alla sconfitta nella prima guerra mondiale e poi alla controffensiva dei Bianchi durante la guerra civile ad essa seguita. Con Stalin, essa era diventata strumentale al consolidamento dell'economia sovietica per poter colmare il divario con l'Occidente. Per Khrushchev e Brezhnev, era poi diventata inevitabile per prevenire un conflitto nucleare e proseguire la competizione internazionale con il capitalismo in altre sfere, non militari (2). Per Gorbaciov, la "coesistenza pacifica" è necessaria per far sì che Est ed Ovest possano insieme affrontare e risolvere le nuove comuni sfide del XXI secolo, tra le quali rimane l'imperativo di evitare ogni tipo di guerra (e non solo una guerra nucleare generalizzata tra le superpotenze) ma alle quali bisogna aggiungere la gestione della sempre più complessa rete di interdipendenza economica ed ambientale. Quest'ultima richiede non solo che i partner evitino di aggredirsi a vicenda, ma anche che essi cooperino attivamente.

Si potrebbe sostenere che questo approccio è imposto a Gorbaciov dal suo desiderio opportunistico di rimediare ai mali delle disastrose economie socialiste con risorse occidentali (3). Ma c'è motivo di credere che le radici dei cambiamenti siano più profonde. Nella teoria sovietica delle relazioni internazionali tradizionale, la "coesistenza pacifica" era resa possibile dal graduale (ed inevitabile) slittamento nella "correlazione internazionale delle forze" (così come la definiscono i sovietici) (4) in favore del socialismo, il che costringeva gli imperialisti ad evitare un confronto militare diretto. A sua volta, un ulteriore slittamento in questa correlazione si presumeva fosse favorito dalla "coesistenza pacifica" stessa, che avrebbe favorito lo sviluppo socialista mentre il capitalismo sarebbe stato corroso dalle sue inevitabili contraddizioni. Questo processo di feed-back reciproco avrebbe infine portato al prevalere del socialismo sul capitalismo in tutto il mondo. Le cose però non sono andate così. A parte il raggiungimento sovietico della parità nucleare con gli Usa, la correlazione delle forze, così come la vedono i sovietici stessi, almeno dalla fine degli anni settanta cominciava

a cambiare in favore dell'Occidente.

Conseguentemente, la logica della relazione tra "coesistenza pacifica" e costruzione del socialismo doveva essere cambiata. In particolare, diveniva necessario abbandonare tutte le ambiguità sulla natura di conflitto di classe delle relazioni internazionali. Subito dopo la rivoluzione, si pensava che la lotta di classe avrebbe dovuto sfociare, prima o poi, in una rivoluzione mondiale. Questo si rivelava però presto impossibile, e veniva abbandonato già negli anni trenta con l'adozione del principio del "socialismo in un solo paese", che postulava che lo stato sovietico avrebbe rappresentato gli interessi delle classi sfruttate di tutti i paesi. In base a questo principio, tutto quanto avesse favorito gli interessi dello stato sovietico nelle relazioni internazionali avrebbe, ipso facto, favorito anche quelli del proletariato internazionale. Ci sarebbero voluti altri cinquant'anni perché Mosca affermasse esplicitamente che la sicurezza di uno stato non può essere acquisita, e quindi non deve essere ricercata, a scapito di quella di altri (5).

È tutto ciò un abbandono del marxismo-leninismo? Una risposta definitiva a questa domanda non è facile, dato che è possibile trovare quasi tutto ed il contrario di tutto negli scritti di Marx e Lenin. Si può dire che non lo è necessariamente. Gorbaciov sta, in un certo senso, "soltanto" mettendo maggiore enfasi sul filone oggettivo che su quello soggettivo del pensiero marxista, sul lato determinista piuttosto che su quello volontarista dell'ideologia. Egli riconosce l'oggettivo fallimento dell'approccio precedente e cerca di adeguarsi nel migliore dei modi.

Un altro fattore importante a questo proposito sono le convinzioni personali di Gorbaciov. Come già altri leader della storia russa, a cominciare da Pietro il Grande, egli è un "pro-occidentale" (zapadnik), e spinge per l'adozione dei canoni occidentali quandunque utile al progresso del proprio paese. Non è forse una mera coincidenza che Gorbaciov ha avuto una migliore intesa con ex-dissidenti pro-occidentali (come Sakharov) che non con quelli Slavofili (come Solzhenitsyn) o persino con quelli marxisti riformisti (come Medvedev).

Un'ultima ragione, e forse la più importante, è che il "nuovo pensiero" si è sviluppato in gran parte per esclusione, dato che nessuno ha proposto alternative convincenti. Quello della mancanza di alternative è infatti un tema ricorrente dell'attuale dibattito politico sovietico, e indubbiamente uno dei punti di forza maggiori di Gorbaciov di fronte a tutte le frustrazioni generate dalla sua iniziativa fino ad ora.

2. La riforma politica interna: Glasnost

Le riforme interne in Urss sono state molto più radicali sul piano politico che su quello economico. Facendo uso di due neologismi internazionali derivati dal gergo Gorbacioviano, si può dire che l'apertura politica, o "glasnost", si è sviluppata molto di più della ristrutturazione economica, o "perestrojka". In linea generale, questo è

l'opposto di quanto accaduto nella Cina post-maoista, l'altro gigante comunista che si è bloccato nelle strozzature dell'economia pianificata negli anni settanta. Ai fini di questa analisi, distinguerò fra diversi aspetti della riforma politica.

In primo luogo, Gorbaciov ha prodotto una sostanziale popolarizzazione della politica in Urss. Egli ha reso possibile per la gente comune, come minimo, di protestare apertamente contro il sistema. In questo senso, la glasnost gli è servita come strumento politico in due modi: per combattere la corruzione e moderare gli abusi di potere; e per scaricare il più possibile della colpa per gli attuali mali del paese sull'era di Brezhnev (oggi comunemente chiamata il periodo della "stagnazione"). In questo secondo caso, Gorbaciov sta solo seguendo l'esempio di tutti i precedenti leader sovietici, ad eccezione di Stalin, che invariabilmente avevano discredito i loro predecessori. Infine, la glasnost è stata usata come mezzo per scoprire le carte di coloro che la oppongono e scatenare contro di essi il crescente attivismo politico popolare.

Inoltre Mosca ha praticamente cessato l'odiosa pratica dei processi politici, e quasi tutti i dissidenti e prigionieri politici sono stati liberati ed autorizzati ad esprimersi liberamente. I casi più clamorosi qui sono stati quelli di Sakharov, al quale Gorbaciov ha telefonato personalmente nel dicembre 1986 per informarlo della decisione di liberarlo dal confino di Gorky; e quello di Shcharansky, che è stato fatto emigrare in Israele ed ha segnato l'inizio di una nuova ondata di libera emigrazione per gli ebrei sovietici, e non solo per loro.

In campo culturale, a partire dal 1985 gli intellettuali hanno goduto di sempre maggiori spazi di manovra. Molti i circoli culturali e le associazioni che sono diventati fori di libera discussione politica. Gli scritti di Pasternak e Solzhenitsyn sono stati pubblicati in Urss assieme a molti altri di autori ed artisti precedentemente banditi (6). Un altro aspetto importante della glasnost riguarda l'informazione. Mai prima d'ora nella storia sovietica la gente era stata inondata di così tanta e così attendibile informazione politica. Anche se le agenzie d'informazione statali non sono affatto diventate pluralistiche nel senso occidentale del termine, individui e gruppi sono autorizzati a stampare e distribuire il più ampio e vario assortimento di materiale informativo, politico e non. L'importanza di tutto questo non è sostanzialmente sminuita dal fatto che rimangono seri problemi per la stampa libera, a cominciare dalla scarsità di carta e dall'inadeguatezza dei canali distributivi, entrambi problemi ufficialmente riconosciuti ma ancora non risolti (7).

La libertà di religione è un altro aspetto fondamentale della glasnost. Anche se sarebbe impossibile per lo stato sovietico compensare le Chiese del paese per le perdite incalcolabili ad essa inflitte in settant'anni, per il Natale 1989 (nel gennaio 1990) sono state per la prima volta mandate in onda dalla televisione di stato cerimonie liturgiche ortodosse; editori statali oggi pubblicano la Bibbia, e alla voce del clero è dato spazio nei mass-media. L'atteggiamento dello stato verso la Chiesa è più benevolo di quanto non sia mai stato dalla Rivoluzione, e ricorda, mutatis mutandis,

la pace (poi rivelatasi una fragile tregua) che Stalin cercò con la Chiesa ortodossa durante la Seconda Guerra mondiale: allora, come oggi, il potere sovietico aveva bisogno di concentrare tutte le forze del paese per il supremo interesse nazionale; allora, come oggi, la Chiesa poteva agire come un potente catalizzatore per cooptare il nazionalismo russo alla causa dello stato sovietico (8).

L'ultimo, ma non meno importante, aspetto della glasnost è il processo di revisione storiografica. Come sempre, la ri-scrittura della storia assume grande importanza politica in Urss. La critica dello stalinismo è stata ricominciata laddove i successori di Khrushchev l'avevano interrotta: importanti vittime all'interno del partito, come Bukharin, sono state riabilite; altre, meno in sintonia con le politiche attuali, come Trotsky, sono almeno state recuperate alla memoria collettiva, dalla quale erano state cancellate dopo la loro eliminazione politica e fisica, ed il loro contributo allo stato sovietico è stato almeno in parte riconosciuto. Inoltre, le violenze delle collettivizzazioni forzate del Primo Piano Quinquennale sono state condannate. Della politica estera di Stalin, l'opportunità del patto Molotov-Ribbentrop è stata messa in dubbio, e la colpevolezza sovietica nel massacro di Katyn è stata ammessa. La politica estera dei periodi di Khrushchev e di Brezhnev è stata criticata ancora più duramente, basti pensare alla condanna delle loro decisioni di inviare truppe sovietiche in Ungheria, Cecoslovacchia, (9) e Afghanistan (10).

L'opposizione esplicita alla glasnost è stata relativamente limitata. Tutti i principali gruppi di interesse (sia progressisti che conservatori) l'hanno utilizzata. Questa libertà sempre crescente è stata però anche utilizzata dalle forze che ad essa si oppongono, come evidenziato emblematicamente dalle dimostrazioni di protesta durante le manifestazioni del 1 maggio 1990 a Mosca, quando per la prima volta dal 1917 gruppi certamente non democratici hanno spavalidamente sventolato le bandiere zariste sulla Piazza Rossa.

La glasnost sta diventando una grande scommessa per Gorbaciov e potrebbe ancora provocare un ritorno di fiamma disastroso. Concepita principalmente per far parlare la gente liberamente su come migliorare il sistema socialista, ha accelerato esponenzialmente di intensità, ed i confini del permissibile sono diventati sempre più difficili da definire, ed impossibili da controllare. Gorbaciov ha tentato di farlo, per esempio cercando di definire la libertà di espressione nell'ambito della critica costruttiva socialista, ma inutilmente. All'inizio, egli ha ricevuto l'appoggio della maggioranza degli intellettuali sovietici, ed anche di ex-dissidenti come Sakharov, che non osavano mettere in discussione la natura socialista del sistema sovietico (11). Dalla metà del 1990, tuttavia, cominciava a divenire chiaro che molti più sovietici di quanti nessuno si aspettasse non vogliono riformare il socialismo, ma rinunciarvi del tutto e, con esso, anche allo stato sovietico imperiale e multinazionale.

3. Riforme economiche: Perestroyka

Gorbaciov ha ereditato un'economia in rapido deterioramento. Nel 1989, i dirigenti sovietici per la prima volta facevano ufficialmente riferimento alla situazione di "crisi" dell'economia (12). Questa crisi ha obbligato il Cremlino a fare quello che è stato appropriatamente definito un "coraggioso tuffo nell'ignoto": (13) senza un progetto compiuto e coerente, senza avere alcuna idea né sulle probabilità di successo né sui tempi necessari, la leadership sovietica ha deciso di non poter più procrastinare l'intraprendimento di una ristrutturazione generale dell'economia.

È difficile calcolare quantitativamente l'innegabile progressivo rallentamento della crescita dell'economia sovietica. Differenti misure sovietiche lasciano molto a desiderare, e fino ad ora esse nascondevano deliberatamente le ideologicamente inammissibili inflazione e sottoccupazione. Le stime occidentali hanno a loro volta sofferto di una cronica mancanza di dati adeguati. La maggior parte delle stime indica un tasso di crescita del prodotto interno lordo intorno al 5% fino agli anni settanta, che poi cadeva al 4% verso la metà della decade, al 3% alla sua fine e si assestava sul 2% negli anni ottanta. L'esistenza dell'inflazione è stata finalmente ammessa da Gorbaciov, e alcune stime sovietiche la davano al 6.2% nel 1986, in crescita fino al 10-11% nel 1989 e 1990. La domanda di beni di consumo insoddisfatta dall'offerta è stata stimata ad oltre 150 miliardi di rubli. Persino la durata della vita media era in calo negli anni ottanta, mentre la mortalità infantile cresceva, caso raro e poco invidiabile tra i paesi industrializzati (14).

Forse anche peggiori delle deficienze nella produzione di beni materiali era l'arretratezza tecnologica del paese. Mentre il livello della ricerca scientifica di base ha tradizionalmente raggiunto livelli ragguardevoli, il sistema sovietico è stato sempre meno efficiente a tradurre questi risultati in tecnologie utilizzabili dall'industria. Ci sono state eccezioni a questa regola, particolarmente nei settori militare e spaziale, nei quali all'Urss è riconosciuto essere all'avanguardia mondiale. Da questi settori c'è stata, forse, una qualche ricaduta anche nel settore civile, ma troppo poca per evitare una crescente disparità tra questo e quello dei paesi occidentali.

Il commercio estero sovietico è pure sottosviluppato. Secondo fonti sovietiche, esso ammonta a solo il 4% del commercio mondiale, con ben oltre la metà di tutte le esportazioni costituita da materie prime. (La proporzione di petrolio e gas nelle esportazioni in valuta pregiata è circa di due terzi) (15). Conseguentemente, negli anni ottanta, le ragioni di scambio sovietiche sono peggiorate a causa della caduta del prezzo degli idrocarburi. Considerevoli, ma non quantificabili per la mancanza di dati, sono le esportazioni di armi.

In questa situazione, Gorbaciov iniziava le riforme. Frequenti i suoi riferimenti, e quelli di molti altri con lui, alla Nuova Politica Economica (Nep) di Lenin, atti a cercare in essa una legittimazione socialista e sottolineando che con il grande padre della patria sovietica l'Urss permetteva una considerevole proprietà privata, era aperta

al commercio estero, e per un periodo aveva persino una borsa valori. Fa sorridere, oggi, ascoltare funzionari ed economisti sovietici che spiegano le virtù della concorrenza, della libertà di scelta economica, della partecipazione dal basso nel processo decisionale, del fattore rischio come molla economica, dell'imprenditoria individuale, ecc. -concetti fondamentali solitamente esauriti in qualsiasi corso di primo anno di una facoltà di economia - come se fossero le loro ultime e più portentose scoperte scientifiche (16).

3. 1. Riforme economiche interne

Il principale compito delle riforme è forse la riduzione della burocrazia dello stato e del partito. Un'eccessiva centralizzazione dell'economia pianificata è stata il fardello più pesante ereditato dal sistema stalinista. Il centralismo democratico ha garantito che gli organi del partito hanno potuto avere in tutta l'economia il ruolo di cinghie di trasmissione degli ordini emanati da Mosca. Uno dei principali compiti della perestroyka è quindi la decentralizzazione del potere decisionale, e Gorbaciov si è in realtà mosso in questo senso, cominciando a incrinare le tradizionali concentrazioni di potere a Mosca e nella periferia, per esempio nei ministeri, (il cui potere era cresciuto enormemente al tempo di Brezhnev) e specialmente nelle cricche di potere a livello delle quindici repubbliche e locale. Ma questo tipo di intervento può naturalmente essere fatto solo dal centro del potere, a Mosca. Lo stesso centralismo democratico che deve essere smantellato ha sempre impedito ogni iniziativa di riforma che potesse provenire dal basso.

Nei casi in cui il potere è stato effettivamente decentralizzato, esso è anche aumentato per quell'esercito di funzionari ed impiegati delle burocrazie dello stato e del partito che hanno sia l'interesse che la capacità di fermare le riforme che potrebbero urtare contro gli interessi del loro status personale finora privilegiato. Inoltre, mentre le riforme sono sospinte dal vertice politico, e passivamente aspettate da coloro che sono o economicamente disperati o ideologicamente disillusi, un immenso strato intermedio, senza una sua precisa fisionomia ma che si estende attraverso gruppi etnici, professionali e generazionali diversi, monta una efficace resistenza ostruzionistica. In breve, mentre una decentralizzazione generalizzata è indispensabile, decentralizzare, in questo momento, significa dare un forte potere di veto o a coloro che si oppongono al cambiamento o a coloro che sono semplicemente indecisi perché non sanno dove risiedano i propri interessi per il futuro. Il primo gruppo è già molto potente, il secondo è enorme ed imprevedibile.

Su questo sfondo molto incerto, la riforma economica interna è proceduta simultaneamente su vari fronti strettamente collegati fra di loro (17). Forse il più ambizioso è stato rappresentato dall'introduzione del principio dell'auto-finanziamento: per migliorare l'efficienza e ridurre le sovvenzioni statali, le aziende dovranno essere sempre più responsabilizzate sia per la pianificazione della loro produzione, (all'interno

delle linee-guida del Gosplan) sia per la propria solvenza finanziaria. Il problema qui è che l'inaffidabilità dei prezzi artificiali del Gosplan non riflette i costi. Risulta perciò difficile determinare la vera profittabilità di un'impresa. L'autofinanziamento è un problema serio anche per lo stato sovietico, che è afflitto da un enorme deficit di bilancio che è stato stimato a ben oltre 100 miliardi di rubli. Questo dato contrasta stridentemente con l'enorme e non quantificabile eccesso di liquidità che consegue alla scarsità di offerta di beni di consumo. Questa è stata solo in minima parte alleviata da circa 50 miliardi di rubli di beni di consumo che sono stati importati nel 1989 (18). L'economista Nikolai Shmeliov, tra gli altri, ha suggerito un approccio che potrebbe essere utile al fine di risolvere entrambi i problemi: assorbire l'eccesso di liquidità, e quindi ridurre l'inflazione, attraverso la vendita ai privati di case, terra e titoli di stato, ma l'idea non è stata ancora attuata, soprattutto per motivi ideologici.

Tuttavia, anche se la parola "proprietà privata" continua ad essere tabù, dal 1987 sono state autorizzate le associazioni in cooperative. Queste differiscono da precedenti forme di cooperative (come ad esempio le Kolkhoz) per il fatto che possono vendere i loro prodotti sul libero mercato. Più di 50.000 cooperative sono state create alla metà del 1990, con risultati però ancora incerti. Guidate da imprenditori ambiziosi e spesso altamente capaci, esse hanno generato molto risentimento ed opposizione nella burocrazia, che correttamente vede in loro una minaccia al proprio potere. Inoltre, il loro successo ha generato molta invidia tra coloro che non sono in grado di usufruire delle stesse opportunità e/o non si possono permettere di acquistare i loro prodotti, di elevata qualità ma generalmente molto costosi. Questa resistenza ha avuto l'effetto di favorire l'attuazione, dalla fine del 1988, di una serie di misure amministrative volte a controllarne e, di fatto, a ostacolarne, l'attività (19).

È stata introdotta anche una forma di leasing industriale, per la quale le industrie possono essere affittate ai lavoratori che possono poi venderne i prodotti sul mercato. Il problema è qui quello di definire un appropriato livello di prezzi per tali prodotti. Inoltre, i lavoratori delle nuove imprese spesso non sono professionalmente adatti al nuovo ruolo, e pochi hanno approfittato dell'opzione del leasing e accettato i rischi ad essa associati.

Considerando che le responsabilità di Gorbaciov prima che diventasse Segretario Generale erano proprio in agricoltura, è piuttosto sorprendente che egli abbia dedicato così relativamente poca attenzione alla riforma di questo settore cruciale per l'economia. È risaputo da decenni che i piccoli appezzamenti privati in Urss ammontano a solo l'1-2% della terra arabile ma forniscono circa il 25% della produzione agricola. Inoltre, gli sprechi ammontano ad una vera e propria pestilenza annuale: dal 20% al 40% del prodotto è perso a causa della inadeguatezza delle strutture di raccolta, stoccaggio, trasporto e distribuzione. Anche a causa di ciò, i sussidi statali necessari a mantenere i prezzi degli alimentari artificialmente bassi sono spaventosi: sono stati stimati ad un livello pari al 90% del disavanzo del bilancio dello stato (20). Un super-ministero, il Gosagroprom, era stato creato nel 1985 per cercare

di mettere un po' d'ordine nell'intricatissimo lavoro dei molti ministeri agricoli pre-esistenti, ma è stato successivamente abolito perché aveva solo peggiorato il problema (21).

La riforma agricola più importante al giorno d'oggi è che dal marzo del 1989 i contadini possono affittare la terra per cinquant'anni, ed il contratto di affitto è ereditabile, per cui è quasi un atto di vendita. Ma, anche in questo caso, pochi contadini hanno aderito, per vari motivi: in primo luogo, rimangono per gli affittuari pesanti quote di consegne obbligate allo stato che sono pagate a prezzi artificialmente bassi (anche se ai contadini è stato promesso che potranno vendere la produzione in eccesso di tali quote allo stato ma questa volta per valuta convertibile). Secondo, c'è tra i contadini una diffusa mancanza di fiducia nel futuro, e la memoria collettiva dello sterminio dei kulaki e delle successive alternanze di liberalizzazione e repressione sono ancora vive; l'attuale dirigenza non ha ancora guadagnato la fiducia della campagna sovietica. Terzo, i macchinari agricoli non sono di facile reperimento, in quanto sono molto costosi da acquistare e le fattorie statali che li possiedono non sono molto propense a fornirli ai loro nuovi potenziali concorrenti privatizzati. In breve, in agricoltura Gorbaciov ha fatto ancora troppo poco e troppo tardi.

In conclusione, si nota che mentre i grandi compiti della perestroyka richiedono forte motivazione da parte di tutti gli interessati, la natura contraddittoria delle iniziative di riforma intraprese del governo manda segnali ambigui a coloro che meglio potrebbero contribuire alla sua realizzazione. In una condizione di insicurezza legislativa ed economica, la maggior parte dei sovietici non sanno se hanno più da perdere o da guadagnare, a livello personale, dall'implementazione della perestroyka, e neanche se questa verrà portata alla sua logica conclusione dalla dirigenza. Come un deputato del Kazakhstan ha detto durante il dibattito sull'elezione di Gorbaciov alla presidenza del Congresso dei Deputati del Popolo, egli sta "mettendo il piede sul freno e sull'acceleratore contemporaneamente" (22)

3. 2. Relazioni economiche internazionali

Il Cremlino negli ultimi anni ha posto un'enfasi particolare sul miglioramento delle relazioni economiche con l'estero. Molte iniziative sono state inaugurate a questo scopo. Contatti diretti di imprese sovietiche con partner occidentali sono stati non solo autorizzati ma incoraggiati e dal 1987 Mosca ha anche incoraggiato investimenti stranieri sul territorio dell'Urss sotto forma di imprese a capitale misto. Mentre la risposta dell'Occidente è stata generalmente favorevole, le difficoltà inerenti alla riesportazione dei profitti di queste società hanno impedito fino ad ora quello che avrebbe altrimenti potuto essere un massiccio influsso di capitali. Per far fronte a questo problema, sono stati concepiti svariati progetti per poter rendere il rublo convertibile (almeno parzialmente all'inizio, con la creazione di un nuovo rublo convertibile che dovrebbe circolare assieme al vecchio e solo gradualmente prenderne

il posto). Tuttavia, rendere il rublo convertibile richiederebbe drastici ritocchi ai livelli dei prezzi interni che la dirigenza non è ancora pronta ad affrontare.

Un'area nella quali i sovietici hanno fatto uno sforzo particolare per espandere i contatti con l'Occidente è quella della tecnologia avanzata, a ragione considerata essenziale per la rivitalizzazione dell'economia. L'Occidente, ed in particolare gli Usa, tuttavia, sono ancora cauti nell'allentare i controlli del Cocom, e certamente con l'Urss più che con gli altri paesi dell'Europa orientale. Nel 1990 c'è comunque stato un maggiore consenso tra i membri del Cocom sul fatto che la disponibilità di molte tecnologie controllate da esportatori terzi rende l'attuale lista ingiustificatamente restrittiva. Alcune tecnologie sono già state tolte dalla lista, particolarmente nel settore delle tecnologie informatiche. La lista sarà probabilmente accorciata ulteriormente, ma ciò potrebbe rivelarsi inutile a meno che i sovietici non riescano ad impiegare queste tecnologie in un'economia riformata che sia capace di assorbirle, mantenerle efficienti e disseminarle.

Un'ulteriore misura per attirare investimenti stranieri che è in discussione è di creare "zone economiche libere", all'incirca sul modello cinese, sia in Europa che nell'Estremo Oriente. Queste aree sarebbero interamente aperte alla libera economia di mercato, nella speranza che la ricaduta economica possa beneficiare il paese nel suo insieme. Queste zone non sono ancora state determinate.

3. 3. Valutazione delle riforme economiche

Il non troppo sorprendente risultato di tutte queste misure è stato un violento scossone a tutta la società sovietica. I rischi si sono rivelati maggiori del previsto, ma ciò non ha scoraggiato i sostenitori della perestroyka, i quali argomentano che, nonostante tutto, non ci sono alternative praticabili per il paese. Alcuni sostengono che il processo avrebbe dovuto e potuto cominciare molto prima, con la precedente dirigenza di Brezhnev, se non fosse stato per l'inatteso introito di valuta pregiata che le crisi petrolifere degli anni settanta hanno portato al tesoro di Mosca, consentendo così di prolungare la vita della malata economia ancora di circa un decennio (23).

Alla fine del 1990, lo "stato di avanzamento" della perestroyka non è incoraggiante. Dal punto di vista del consumatore sovietico medio, le cose peggiorano di giorno in giorno, e non si vede prospettiva di miglioramento nel breve termine. Come ha detto un autorevole studioso, il punto cruciale ora è di vedere se "il potenziale creativo liberato dalla riforma politica sarà sufficiente a superare l'amarezza e la conflittualità che sono state aggravate dalle crescenti difficoltà economiche" (24).

Da quanto discusso in questa sezione si possono dedurre tre contraddizioni che minano il processo di riforma. La prima è che il suo sviluppo irregolare ed imprevedibile, lungi dallo stimolare la motivazione personale nei cittadini sovietici, la smorza proprio in un momento in cui essa sarebbe massimamente richiesta per sviluppare l'imprenditoria individuale. La seconda contraddizione è che, mentre la

perestrojka richiederebbe una effettiva decentralizzazione del potere decisionale, allo scopo di rendere l'elefantiaco sistema economico sovietico più snello e flessibile, da quando Gorbaciov è al potere egli ha in realtà centralizzato il potere nelle sue mani sia per poter così più facilmente sbarazzarsi di oppositori politici e personali, sia per poter far prevalere la sua versione di riforma dall'alto: il carattere partecipatorio che è stato applicato nel campo delle riforme politiche non è stato replicato nella sfera economica. La terza contraddizione è che, mentre le dimensioni e la capillarità del programma di ristrutturazione richiederebbe che le aspettative fossero raffreddate, esattamente il contrario sta accadendo: la politica di apertura politica, o glasnost, alimenta le aspettative e diminuisce la pazienza della gente. Un rampante nazionalismo (vedi sotto) in tutto il paese contribuisce a rendere questi problemi ancora più acuti.

4. Riforme istituzionali

A livello istituzionale, Gorbaciov ha perseguito un trasferimento di poteri dal partito agli enti statali ed economici. Ciò è necessario sia per implementare il carattere più partecipatorio del processo politico che è indispensabile per vincere la resistenza alle riforme (vedi sopra), sia per Gorbaciov stesso per mantenere il suo potere personale mentre diminuisce quello del partito. In Urss, potere statale significa potere dei soviet. I paragrafi che seguono forniranno una breve rassegna della ristrutturazione in corso nelle maggiori istituzioni sovietiche.

La risposta naturale al compito di favorire una maggiore partecipazione popolare è stata di creare un efficace parlamento. Il vecchio Soviet Supremo, con il suo potere legislativo esclusivamente di facciata ed una consolidata tradizione di sudditanza al Pcus, non era più proponibile a questo scopo. Il Congresso dei Deputati del Popolo è stato il primo organo parlamentare dell'Urss mai eletto con poteri più che cerimoniali, e molti notabili non-comunisti, e persino ex-dissidenti, sono stati inclusi tra i suoi ranghi. È stato eletto per una legislazione quinquennale nella primavera del 1989. In esso, anche se il Pcus e altre organizzazioni da esso controllate detengono un ruolo preminente, c'è un considerevole spazio di manovra per la selezione dei deputati dalla popolazione attraverso l'alto numero di seggi assegnati con candidature multiple (25). Il Congresso a sua volta elegge un Soviet Supremo bicamerale che non svolge più la funzione puramente cerimoniale del suo predecessore ma dibatte temi politici concreti e legifera.

I soviet hanno acquisito maggiori poteri rispetto alle strutture del partito anche a livello locale. Anche se il conflitto tra stato e partito non si è ancora risolto, il processo è stato utile a Gorbaciov per eliminare molti oppositori politici personali; per esempio, egli ha spinto per le dimissioni dagli incarichi nel partito per quei segretari che non avessero anche vinto le elezioni ai soviet del loro pari livello (26).

Forse la più importante delle riforme istituzionali è stata la creazione di una

forte presidenza dell'Unione. Con alcuni emendamenti costituzionali, il presidente del Presidium del Soviet Supremo (che nominalmente rimane il capo di stato collettivo) ha adesso l'autorità di determinare tutti gli aspetti della politica interna ed estera. Anche se rimangono notevoli ambiguità su come si risolverebbe un eventuale conflitto di competenze tra il presidente, il Congresso ed il nuovo Soviet Supremo, la nuova presidenza è il passo più importante fino ad oggi nel trasferimento dei poteri dal partito allo stato (27).

Mentre queste riforme sono evidentemente essenziali, il fatto che Gorbaciov ha ritenuto necessario conservare ancora il suo incarico di Segretario Generale del Pcus indica come il potere del partito sia tutt'altro che definitivamente corroso. Come detto sopra, l'apparato sicuramente mantiene un forte potere di ostruzionismo sull'andamento delle riforme interne. A cominciare dal livello locale, e poi anche a livello nazionale, Gorbaciov si è mosso contro le vecchie cricche di potere partitico, trincerate nelle loro posizioni da decenni, favorendo le prime elezioni a candidati multipli a cominciare dal 1987, nelle quali i vecchi leader hanno subito molte umilianti sconfitte. In questo modo, egli è riuscito a sostituire molti vecchi capi storici delle organizzazioni locali, che erano il più delle volte arroccati allo status-quo, con nuovi elementi più recettivi alla perestroyka e generalmente meno invisi alla popolazione locale.

Nel 1990 sono persino cominciate discussioni ufficiali sulla desiderabilità di istituire un sistema multipartitico nel paese. Quella che era a lungo stata la peggiore delle eresie in un sistema politico dove le strutture dello stato e del partito unico erano radicalmente intrecciate, viene ora persino ufficialmente ascritta a Lenin (28). Se il Pcus dovrà affrontare libere elezioni, e se le recenti competizioni elettorali si riveleranno indicative dell'umore della popolazione, esso subirà certamente dei rovesci senza precedenti, e potrebbe persino seguire i partiti fratelli dell'Europa orientale sulla strada che conduce, attraverso la perdita della maggioranza assoluta, verso l'opposizione.

In conclusione, si può argomentare che con drastiche riforme istituzionali il governo sovietico sta cominciando a stabilire lo stato di diritto, eliminando l'arbitrarietà pluridecennale del potere del partito nel paese. Il processo è lungi dall'essere completato. Inoltre, non è ancora pienamente istituzionalizzato, non è affatto stabilizzato e non è garantito da un sistema di controlli reciproci tra le varie branche di governo che giostrano per il potere nel processo decisionale (29). Ma le cose si stanno certamente muovendo nella direzione giusta, e piuttosto rapidamente.

5. La Politica delle Nazionalità

Centoquattro nazionalità, ventidue delle quali con più di un milione di cittadini ciascuna, convivono oggi in Urss. Cinquantacinque milioni di sovietici, circa il 20% della popolazione, vive fuori dalla propria repubblica di appartenenza etnica (30). Per

decenni, a seguito della repressione dei movimenti indipendentisti immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la stretta di Mosca aveva reso impossibile a qualsiasi forma di nazionalismo di manifestarsi, e meno che mai di ottenere attenzione a livello internazionale. A partire dal 1985, invece, non c'è stata virtualmente alcuna repubblica sovietica che sia stata risparmiata da esplosioni di carattere etnico e da più o meno violente repressioni delle stesse (31). I dirigenti di Mosca si sono rivelati impreparati e generalmente sorpresi, come del resto la maggior parte degli osservatori occidentali. Molti studi del periodo pre-Gorbacioviano sul nazionalismo in Urss si concentravano sul problema della rapida crescita demografica delle popolazioni musulmane e sul problema che la conseguente crescita della proporzione di coscritti che non parlano russo e potrebbero essere influenzati dal fondamentalismo islamico, avrebbe presto posto per le forze armate sovietiche.

Nei suoi primi mesi al potere, Gorbaciov non si è quasi occupato affatto del problema delle nazionalità, se non quando fosse necessario allo scopo di reprimere le mafie locali, come nel caso del Kazakistan nel 1986. La versione ufficiale fino a quel momento era stata, per sessant'anni, che gli attriti di origine nazionalistica erano stati definitivamente risolti in Urss. Solo all'inizio del 1988, con l'eruzione della crisi tra Armeni e Azeri nel Nagorno-Karabakh, Mosca ammetteva apertamente che questa pretesa era del tutto insostenibile. La questione delle nazionalità veniva riconosciuta come tale e si cominciava a discutere apertamente delle politiche da adottarsi per risolverla (32).

All'inizio Mosca produsse poco più che vaghe dichiarazioni di intenti declamando il bisogno di maggiore rispetto per i diritti delle repubbliche e delle minoranze etniche. Anche in questo caso, tuttavia, gli inevitabili compromessi hanno portato a misure incomplete e contraddittorie, che non risolvono il dilemma fondamentale di come permettere maggiore autodeterminazione locale mantenendo l'integrità dello stato sovietico (33). Lungi dal concedere maggiori poteri alle altre etnie negli affari dell'Urss, Gorbaciov ha invece russificato i maggiori organi di governo (34).

Ma la glasnost ha aperto il vaso di Pandora. La maggiore libertà politica ha permesso ai conflitti e agli odii nazionalistici, a lungo repressi, di esplodere sia orizzontalmente (tra non-russi in Asia) sia, e specialmente, verticalmente (tra non-russi e Mosca in Europa). Conseguentemente, dal 1990 Mosca non parlava neanche più di omogeneizzare tutte le nazionalità costituenti l'unione in una sola, nuova specie pan-sovietica, ma riconosceva la necessità di rispettare gli spazi politici e culturali di tutte.

In Asia, i primi fermenti nazionalistici hanno avuto luogo nel Kazakistan nel 1986, quando il rimpiazzamento del segretario del partito repubblicano con un grande russo accendeva dimostrazioni senza precedenti nelle piazze, che comunque erano repressi in pochi giorni. In Azerbaijan, nel 1988, la minoranza armena della regione del Nagorno-Karabakh reclamava la ricongiunzione alla repubblica armena. Nonostante ripetuti tentativi di persuasione e di repressione da parte di Mosca, gli scontri continuano. Nel 1989, la minoranza abkhaza della Georgia protestava presunti soprusi

del governo di Tblisi, e le conseguenti contro-dimostrazioni di piazza dei Georgiani a Tblisi acquisivano presto un carattere anti-russo, e venivano risolutamente represses da una combinazione di esercito e forze di sicurezza interne sotto gli ordini di Mosca. Infine, nel 1990, si sono segnalati episodi di violenza quando anche la minoranza uzbeka del Kirghizistan ha richiesto la riunione alla repubblica madre. Il denominatore comune di questi fenomeni è chiaro: i conflitti tra gruppi etnici periferici hanno inevitabilmente acceso sentimenti anti-russi.

In Europa, l'area più critica è quella delle repubbliche baltiche. Gli attriti con Mosca si sono sviluppati apertamente a partire dal 1987 e sono diventati un vero confronto nel 1989, prima di tutto in Lituania, (dove solo il 9% della popolazione è russa e l'11% appartiene ad altre etnie non locali) poi in Estonia (25% e 7%, rispettivamente) e più moderatamente in Lettonia, che ha la più consistente popolazione immigrata dall'esterno (30% e 13%) (35). La prima questione sul tavolo in questi casi era l'annullamento delle conseguenze del Patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939 e dell'annesso protocollo "segreto", successivamente emendato, che assegnava le repubbliche baltiche alla sfera di influenza sovietica. Gorbaciov ha ammesso gli "errori della dirigenza sovietica del tempo, che ha commesso gravi crimini contro i principi leninisti della politica estera, che respingono la creazione delle sfere di influenza" (36). L'altra, più difficile, era l'annullamento delle fittizie "domande" di annessione all'Urss che le tre repubbliche indipendenti erano state obbligate a firmare nel 1940 dopo le elezioni truccate ed inficiate dall'intimidazione dell'Armata Rossa che già le aveva invase. Cosicché le repubbliche baltiche reclamano non tanto il diritto di lasciare l'Urss, (come pure la costituzione sovietica vigente le autorizzerebbe teoricamente a fare); ma vogliono che Mosca riconosca che non vi sono mai entrate legalmente, e ristabilire quindi le relazioni diplomatiche bilaterali sulla base dei trattati firmati dopo l'indipendenza conquistata sulle ceneri dello stato zarista, come accadde per la Finlandia, alla fine della prima guerra mondiale. Mosca non è ancora pronta ad accettare tanto, anche se ha accettato di intavolare "discussioni" (ma non "negoziati", riservati agli stati stranieri) sui tempi e sui modi per una eventuale secessione.

L'Ucraina è un'altra repubblica potenzialmente foriera di grande turbolenza. Il pensionamento di Shcherbitsky da Primo Segretario del partito della repubblica nel 1989 (era, oltre allo stesso Gorbaciov, l'ultimo superstite dei membri del Politburo del Pcus nominati da Brezhnev) coincideva con un attivismo senza precedenti da parte del movimento nazionalista "Rukh". Per la sua estensione, posizione geografica ed importanza economica, (più di cinquanta milioni di abitanti, circa il 19% di tutti i sovietici, con altri sei milioni di ucraini che vivono in altre repubbliche, che fanno in tutto che gli etnici ucraini siano il 16% di tutti i sovietici) (37) è probabile che questo sarà il banco di prova per l'unità dell'impero sovietico. A complicare le cose si deve tenere conto del fatto che il nazionalismo è qui intrecciato con la profonda divisione religiosa tra la Chiesa Cattolica Uniate, particolarmente forte nelle regioni già polacche nella parte occidentale dell'Ucraina, e la Chiesa Ortodossa, le cui relazioni con Mosca

sono recentemente migliorate (38).

Non sembra esserci un grave problema nazionalistico, alla fine del 1990, in Bielorussia, la più russificata delle repubbliche e quella con meno rivendicazioni storiche nei confronti dei Russi. Ciononostante, anche in questa repubblica ci sono stati notevoli fermenti politici e culturali che potrebbero ancora svilupparsi in senso anti-sovietico e anti-russo (39).

Infine, un caso speciale è costituito dal nazionalismo russo, che sarebbe troppo lungo esaminare qui nel dettaglio che pure merita, ma che si riflette in larga misura in due organizzazioni. Il movimento xenofobo "Pamyat", nostalgici seguaci di Solzhenitsyn che vorrebbero una Russia non occidentalizzata e non industrializzata, ma fondata su valori altamente spirituali. Ed i cosiddetti "Movimenti Internazionali", gruppi di etnici russi che vivono fuori dalla repubblica russa e che si adoperano contro i fronti popolari indipendentisti che lavorano per la separazione da Mosca.

Nel dilemma tra perseguire le riforme e mantenere l'unità imperiale, i russi sono divisi: fino a poco tempo fa, la maggioranza era certamente "imperialista", nel senso che considerava irrinunciabile l'integrità territoriale dell'Urss. Ma un numero sempre crescente può essere considerato "costituente" di una nuova identità per la nazione russa, interessato a promuoverne lo sviluppo ed il benessere in quanto tale, anche se al di fuori del contesto imperiale (40). Questo gruppo ha già ottenuto di creare una struttura autonoma di PC russo, all'interno del Pcus, e si parla persino di creare una capitale russa separata da quella sovietica, probabilmente a Leningrado. Dall'elezione di Boris Yeltsin a presidente della repubblica russa nel maggio del 1990, i russi, come i baltici, hanno cominciato a rivendicare una sovranità nazionale in politica estera ed interna. Con il procedere della democratizzazione politica, e lo spostamento del dibattito verso i gravi problemi economici, i "costituenti" avranno maggiori probabilità di prevalere numericamente sugli "imperialisti". Rimane solo da immaginare quali potrebbero essere le conseguenze geopolitiche se la Russia decidesse di secedere dall'Urss! Dato il carattere e lo stile politico del nuovo presidente russo, la questione potrebbe presto divenire più che una semplice fantasia accademica: i rapporti tra Yeltsin e i dirigenti baltici separatisti sono, almeno per ora, ottimi.

6. Relazioni Est-Ovest

Gorbaciov ha sempre accordato una priorità assoluta, nella politica estera sovietica, al miglioramento delle relazioni East-Ovest, che si erano deteriorate nell'interregno dei suoi due predecessori immediati, come non accadeva da almeno quindici anni. I contatti con l'Occidente erano la motivazione principale dietro alle aperture economiche discusse sopra. C'è consenso, nella dirigenza sovietica, che solo l'Occidente può fornire le risorse economiche e tecnologiche che sono essenziali alla riforma. Tuttavia, il campo in cui Gorbaciov è stato più flessibile e determinato a

conseguire risultati immediati è stato quello del controllo degli armamenti, e con notevole successo. Nei primi anni al vertice, l'attenzione era stata concentrata sulle relazioni con gli Usa e particolarmente sugli Inf.

Non è questa la sede per una discussione dettagliata di questi negoziati. Basti dire che accordi che non si osava neanche sperare in precedenza sono divenuti improvvisamente possibili per la nuova inaspettata flessibilità negoziale sovietica, che ha finalmente ammesso la sua superiorità in alcune categorie di armamenti e ha accettato la vecchia richiesta occidentale per l'instaurazione di un regime di verifiche tramite ispezioni reciproche e scambio di dati. Inoltre, Mosca ha accettato di separare i vari tavoli negoziali, ed in particolare ha accettato di non rendere i negoziati sulle armi nucleari contingenti alla cancellazione americana dell'Iniziativa di Difesa Strategica. I più significativi risultati del decennio, gli accordi di Stoccolma del 1986 ed il trattato Inf del 1987, non sarebbero stati possibili senza questo cambiamento fondamentale nell'atteggiamento sovietico. Per lo stesso motivo si è potuto registrare un notevole progresso nei negoziati Cfe di Vienna, e nei negoziati Start di Ginevra, dove però la firma di trattati conclusivi è stata ritardata da profonde divergenze di vedute (peraltro legittime in una materia così complessa) sulla sostanza.

Sul piano politico, l'Urss ha fatto sforzi per migliorare le relazioni col l'Europa Occidentale. A questo scopo, ha proposto un misto di vecchie e nuove idee. A Parigi, nel 1985, Gorbaciov elaborava la sua idea di una casa comune europea dagli Urali all'Atlantico, che richiamava alla mente l'Europa delle patrie di De Gaulle, nella quale tutti gli stati dovrebbero cooperare a creare uno spazio aperto di libero scambio economico e sociale. Negli anni che sono seguiti, lo stile disinvolto di Gorbaciov, e la sua serie ininterrotta di proposte e dichiarazioni sorprendentemente costruttive (se pure a volte sensazionalistiche) ha conquistato le masse dell'Europa occidentale, e soprattutto dei tedeschi. Egli ha reiterato la definitiva accettazione sovietica della presenza geopolitica degli Stati Uniti e del Canada in Europa, e ha persino vagamente parlato di restaurare la vecchia alleanza della seconda guerra mondiale tra occidente ed Urss, anche se non appare chiaro a che scopo e contro di chi (41).

D'altro canto, una pletora di vecchie proposte sovietiche riguardanti la reciproca dissoluzione dei blocchi, il ritiro di tutte le truppe dislocate all'estero nei propri confini nazionali, e la completa denuclearizzazione dell'Europa (con l'aggiunta della denuclearizzazione globale entro il 2000) sono stati ripetute senza sosta. Ciò fa pensare che l'antico obiettivo sovietico di preminenza geopolitica in Europa rimane inalterato. La novità, secondo questa interpretazione, è che Gorbaciov ha capito che quanto l'Urss non ha potuto ottenere tramite l'intimidazione militare poteva invece raggiungere con l'accordo politico. Per questo motivo, c'è chi continua a sospettare l'Urss di volere, oggi come ieri, cercare di distogliere l'Europa dall'alleanza strategica, e non solo militare, con gli Usa.

Un'altra chiave di lettura per interpretare la politica di Gorbaciov verso l'Europa Occidentale è che suo scopo non sia tanto dividere l'Europa dagli Usa, ma di utilizzare

la prima per migliorare le relazioni con i secondi, dei cui commerci e tecnologie i sovietici hanno più bisogno. I sovietici sanno che in questioni riguardanti i crediti, i trasferimenti di tecnologia avanzata e i sussidi al commercio gli europei hanno oggettivamente un maggiore interesse degli americani nella cooperazione con loro. Ma sanno anche che sono gli americani ad avere le migliori tecnologie e risorse finanziarie e la maggiore influenza sulle più importanti istituzioni internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, che sono chiamate a giocare un ruolo sempre maggiore nell'integrazione dell'economia sovietica nel sistema economico internazionale.

Il cambiamento più portentoso, per rapidità ed incisività, della politica estera sovietica in Europa si è però avuto nei riguardi della (ex-) questione tedesca. Già nel 1987 (ma solo dopo la risoluzione della questione Inf, e particolarmente dei missili tedeschi Pershing 1A nell'ambito di essa) Gorbaciov autorizzava la visita ufficiale dell'allora capo di stato della Germania Est Erich Honecker nella Germania Occidentale. Andropov e Chernenko non avevano mai dato tale assenso. Dopo di che Mosca continuava a guardare con favore al miglioramento delle relazioni Bonn-Berlino Est, che venivano interpretate come un importante veicolo per migliorare quelle tra Bonn e Mosca.

Con la caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989, la posizione sovietica si evolveva rapidamente verso l'accettazione dell'inevitabilità della riunificazione tedesca, anche se all'inizio Mosca insisteva un po' vagamente che sarebbe dovuta accadere in un contesto pan-europeo (42). Questa è stata l'unica questione, in tempi recenti, in cui la diplomazia sovietica è apparsa seguire, piuttosto che fare, la storia. I sovietici hanno avuto poca leva negoziale nei cosiddetti negoziati "Due più Quattro" tra le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e i due ex-stati tedeschi. Nella primavera del 1990 hanno persino dovuto accettare quanto fino a poche settimane prima appariva inconcepibile: una Germania unita all'interno della Nato. L'unico dividendo politico (oltre a sostanziali aiuti economici, ancora difficili da valutare ma comunque nell'ordine di oltre 10 miliardi di dollari) che Mosca ha ottenuto da Bonn è stato il definitivo ed inequivocabile riconoscimento dei confini orientali della Germania, con la conseguente rinuncia di tutte le rivendicazioni sui territori sovietici e polacchi di Slesia, Pomerania e Prussia orientale.

In contrasto ai progressi in Europa, le relazioni sovietiche con il Giappone sono ancora bloccate dalla questione delle isole Curili, che Mosca occupò al termine della seconda guerra mondiale e che il Giappone insiste, finora inutilmente, che Mosca restituisca senza condizioni. L'importanza strategica delle isole, nei successivi quarantacinque anni, è diminuita: i moderni sensori subacquei permettono ai sovietici di controllare le entrate al mare di Okhotsk senza essere sulle isole, ed è perciò probabile che i sovietici saranno presto più disposti al compromesso: restituire le isole in cambio di aiuti tecnologici e finanziari giapponesi. La principale ragione per non averlo ancora fatto è che tale restituzione sarebbe il primo caso di modifica delle

frontiere post-belliche (a parte l'eliminazione del confine intertedesco), con possibili pericolose reazioni a catena. Ciononostante, una chiara indicazione che Gorbaciov potrebbe cedere è stata data dall'annuncio, già nel 1989, che egli visiterà il Giappone nel 1991.

7. Relazioni Intersocialiste

Sarebbe difficile esagerare l'impatto che il "nuovo pensiero" ha avuto sulle relazioni tra Urss ed Europa orientale. Il ripudio della "dottrina Brezhnev" e la conseguente accettazione della dissoluzione del sino ad allora "blocco sovietico" hanno sorpreso anche i più cinici osservatori. Tali risultati finali non sono arrivati in un giorno, tuttavia, e ci sono ragioni di credere che non erano neanche stati programmati da Gorbaciov, che all'inizio del suo mandato aveva fatto poco più che incoraggiare gli alleati a seguirlo sulla strada delle riforme. La quale cosa era, peraltro, strabiliante in sé: fino al 1985 vari stati dell'Europa orientale erano andati ben più avanti dell'Urss nella riforma del sistema stalinista. Mosca aveva sempre operato da freno, determinando i limiti del tollerabile.

Con Gorbaciov Mosca prende la guida dei riformatori, loda le riforme avanzate in Polonia e Ungheria e critica la stagnazione in Cecoslovacchia e Romania. Già nel 1985 cominciava un'inversione della routine ciclica quarantennale di repressione di riforme con la graduale de-ideologizzazione delle relazioni intersocialiste (43). Gorbaciov smetteva di cercare di convocare una conferenza globale dei partiti comunisti, cosa che avevano fatto (senza successo) tutti i suoi predecessori, allo scopo di utilizzarle per raccogliere il movimento comunista internazionale sotto l'ombrello di Mosca. Conseguentemente, Gorbaciov ha spostato lentamente le relazioni con gli ex-satelliti dal livello inter-partitico a quello inter-governativo.

Il dibattito nel Pcus del primo periodo gorbacioviano sulle relazioni con gli altri paesi socialisti dimostrava una crescente predisposizione nel riconoscere la legittimità degli interessi nazionali di quei paesi. Alcuni sostenevano che bisognasse riconoscere esplicitamente che era possibile avere persino conflitti di interesse tra paesi socialisti. I conservatori, numericamente sempre meno, si opponevano invece risolutamente a questa linea, e sostenevano la continuazione, magari meno rigidamente, del vecchio "internazionalismo socialista"; altri ancora, nel mezzo, enfatizzavano la possibilità di accordare ai piccoli stati socialisti un ruolo maggiore nel perseguire un miglioramento delle relazioni Est-Ovest.

La svolta a favore della prima delle tre correnti di pensiero veniva con il discorso di Gorbaciov a Belgrado nel marzo del 1988, nel quale egli sosteneva la priorità "incondizionata" delle prerogative della sovranità nazionale su qualsivoglia obbligo derivante dall'internazionalismo socialista (44). Questo punto fondamentale sarebbe successivamente stato confermato più volte dalla dirigenza sovietica, ed in

particolare dal Ministro degli Esteri Shevardnaze nel suo storico discorso al corpo diplomatico sovietico dell'estate 1988, e da Gorbaciov stesso al Parlamento di Strasburgo nel maggio 1989, quando egli fece riferimento al principio della "non interferenza incondizionata negli affari di qualsiasi altro paese, sia amico o alleato" (45). Che quella che gli occidentali chiamavano la soglia della tollerabilità per Mosca nelle riforme nei paesi dell'Est era stata elevata a livelli senza precedenti, e forse stava scomparendo del tutto, diventava inequivocabilmente chiaro nel 1989, quando diversi di quei paesi superavano (o ri-superavano) la stessa Urss in termini di riforme sia politiche che economiche, e arrivavano persino a rinunciare al ruolo guida del partito comunista, che poi, con successive elezioni, finiva quasi sempre all'opposizione.

Con queste premesse, bisognava aspettarsi che presto le condizioni nella Germania orientale sarebbero state mature per proporre la questione della riunificazione, anche se nessuno, e probabilmente neanche lo stesso Gorbaciov, si aspettava che i relativi sviluppi avrebbero acquisito il ritmo che si è poi visto. A parte le implicazioni della cosa per le relazioni Est-Ovest, l'unificazione è una conseguenza logica della fine della dottrina Brezhnev e della proclamazione del principio dell'autodeterminazione di ciascun popolo di cui sopra. Il desiderio di Honecker di migliorare le relazioni intertedesche provocava quindi il disfacimento del suo stesso regime ed una volta di più la cauta apertura di Mosca veniva superata di slancio dall'ex-alleato.

I cambiamenti sono stati significativi anche nelle due maggiori organizzazioni dell'ex-blocco sovietico. Mosca ha riconosciuto che il Comecon è poco più che una scatola vuota, quasi inutile e sempre più senza speranza. Nel tentativo di salvarlo, l'Urss ha cercato di far passare tutte le transazioni commerciali al suo interno, per lungo tempo regolate secondo fittizie leggi di "fratellanza" commerciale, su valuta convertibile, rendendole così più realistiche e rispondenti ai reali valori del mercato internazionale.

Il Patto di Varsavia è pure sull'orlo del collasso. I sovietici hanno accettato l'annuncio del ritiro di Ungheria e Cecoslovacchia, ed il loro completo ritiro dalla Germania unita è, a meno di grandi stravolgimenti, solo questione di tempo. Solo la Polonia, soprattutto per i timori verso la Germania, potrebbe continuare ad ospitare le truppe sovietiche ancora per alcuni anni. In retrospettiva, è curioso ripensare oggi a come gli esperti occidentali dibattevano, solo uno o due anni fa, se gli europei orientali sarebbero stati o meno degli alleati affidabili per l'Urss in caso di guerra (46)! Dal 1989, si può sostenere che il Patto mantiene soltanto una funzione negli attuali negoziati sul controllo degli armamenti, ed anche questa appare precaria e temporanea.

Il collasso delle istituzioni coercitive del blocco è un'altra conseguenza del "nuovo pensiero" nelle relazioni internazionali. Ciò che è paradossale è che, alla fine del processo di disgregazione, la perdita del sistema egemonico in Europa possa essere vista da Mosca come un successo della propria politica estera (47)! Una discussione approfondita sul perché Mosca abbia intrepreso questo processo di ritirata va al di là

degli scopi di questa relazione. Basti qui sottolineare tre motivi fondamentali. In primo luogo, l'Urss era divenuta sempre meno capace di sovvenzionare la stabilità politica dell'Europa orientale come aveva a lungo fatto in passato, e pertanto era divenuta più accondiscendente a politiche di riforma che potessero rendere quei paesi più autosufficienti, ivi comprese le relative aperture verso l'Occidente. Il vecchio dilemma sovietico tra la coesione del blocco e la sua efficienza economica non esisteva più: il Cremlino era obbligato a scegliere la seconda. In secondo luogo, l'Europa orientale era diventata un peso politico insopportabile ed inaccettabile nelle relazioni sovietiche con l'occidente, e questo in un momento in cui Mosca aveva un bisogno disperato di migliorare tali relazioni. Infine, in parallelo al processo di disarmo in Europa, che Gorbaciov era determinato a portare avanti, il valore militare e strategico dell'Europa orientale era in diminuzione.

L'altro grande sviluppo nei rapporti inter-socialisti è stato il riavvicinamento alla Cina. Le tre condizioni poste da Pechino per una normalizzazione dei rapporti venivano soddisfatte nel 1988 (48). Dopo lo storico incontro al vertice di Pechino nel maggio 1989, la prima visita di un capo di stato sovietico in Cina, nel 1990 il Primo Ministro cinese Li Peng visitava Mosca. Le relazioni interpartitiche non sono ancora state normalizzate, ma ciò è molto meno importante che non in passato. Il riavvicinamento cino-sovietico dovrebbe avere conseguenze positive per l'Occidente e specialmente per il Giappone. Mentre è improbabile una restaurazione del blocco ideologico degli anni cinquanta, la loro nuova distensione può favorire la pace nella regione.

8. Politica estera verso il Terzo Mondo (49)

Gorbaciov ha portato la politica sovietica verso il Terzo Mondo su un canale meno aggressivo e conflittuale dei suoi predecessori, e ciò particolarmente per quello che concerne le ripercussioni di tale politica sulle relazioni Est-Ovest. Egli ha preso atto del fatto che l'approccio espansionistico precedente era finito in un vicolo cieco: politicamente, aveva mancato l'obiettivo di esportare il modello di sviluppo sovietico; economicamente, era diventato troppo costoso; militarmente, l'Urss non era in grado di contrastare la presenza occidentale, e particolarmente degli Usa, e non era quindi utile a migliorare la correlazione delle forze (dal punto di vista di Mosca) nell'era nucleare. D'altro canto, Mosca riconosceva l'impatto negativo che tale precedente approccio aveva avuto sulle relazioni Est-Ovest e pure sulle relazioni con paesi terzi.

La più importante conseguenza di questi cambiamenti è stato il ritiro dall'Afghanistan, la cui invasione aveva contribuito enormemente a peggiorare le relazioni con l'Occidente ed anche con il mondo arabo. La presenza sovietica in quel paese era stata definita già al tempo del 27° Congresso una "ferita sanguinante", e Gorbaciov prendeva la decisione politica definitiva di uscire dal paese all'inizio del

1988 (50).

Nel medio oriente, i sovietici hanno fatto sforzi tout azimouts per migliorare le relazioni con tutti gli stati. Fa eccezione l'Iraq post-invasione del Kuwait, ma anche in questo caso Mosca ha tentato una mediazione (evitando peraltro di ritirare i propri consiglieri militari da Baghdad) atta, tra l'altro, a non compromettere le proprie relazioni con gli arabi pro-Saddam e con lo stesso Iraq, quale che sia la dirigenza di quel paese in futuro. L'uscita dall'Afghanistan ha rimosso un ostacolo insormontabile per migliorare le relazioni sia con gli arabi sia con l'Iran. L'Urss ha continuato ad appoggiare i tradizionali alleati (principalmente la Siria e, fino all'invasione del Kuwait, l'Iraq) militarmente, ma ha sempre con maggiore insistenza richiesto pagamenti in valuta pregiata (o petrolio) per le proprie armi. Miglioramenti significativi anche nelle relazioni con Israele, ma allo stesso tempo Mosca riconosceva l'auto-proclamatosi stato palestinese e nel gennaio 1990 conferiva alla rappresentanza dell'Olp a Mosca lo status di ambasciata (51).

In estremo oriente, due discorsi di Gorbaciov, a Vladivostok nel luglio 1986 e a Krasnoyarsk nel settembre 1988, indicavano un ulteriore cambiamento di rotta della politica sovietica. Anche in questo caso, il Cremlino ha cercato di migliorare le relazioni con tutti gli stati della regione (52). Molte le iniziative, soprattutto in materia di controllo degli armamenti, alcune simili a quelle proposte in Europa. Tra le altre, basti ricordare le zone libere da armi nucleari, le riduzioni di armi navali, le misure di fiducia e sicurezza, il ritiro delle truppe straniere nei propri territori, la creazione di un sistema generale di sicurezza sul tipo della Csece. Mosca non ha avuto qui molto successo, sia perché gli Usa non sono propensi a discutere sulle armi navali, sia perché i loro alleati nella regione restano in larga misura più scettici sui mutamenti gorbacioviani di quanto non siano gli europei occidentali (53).

Particolare interesse è quella che può essere chiamata una de facto politica delle "due Coree". Anche se non c'è ancora stata l'offerta di ristabilire relazioni diplomatiche con Seoul, sono iniziati voli diretti tra le due capitali, nelle quali sono state anche aperte missioni commerciali nel 1990. Durante la sua visita in Usa nel giugno 1990, Gorbaciov si incontrava con il presidente sud-coreano Roh a San Francisco, una mossa di alto significato politico che equivaleva a poco meno di una ancora prematura visita di stato ufficiale (54).

In Africa Mosca ha svolto un ruolo positivo nel favorire il ritiro cubano dall'Etiopia, il cui governo, letteralmente di punto in bianco, ha definitivamente rinnegato il socialismo nel 1990. Contributo sovietico anche nella risoluzione della guerra civile angolana, e della questione della Namibia, che riacquistava l'indipendenza dal Sud Africa nel 1990 (55).

9. Politica Militare

9. 1. I militari e le riforme

Il leit-motif del "nuovo pensiero" negli affari militari è stato il subordinare senza riserve lo strumento militare a quello politico nella conduzione della politica estera. Esponenti sovietici hanno più volte ripetuto che la sicurezza non può essere perseguita soltanto, e neanche principalmente, attraverso mezzi militari ma politici. Come suaccennato, Gorbaciov ha anche accettato il concetto di interdipendenza della sicurezza, che non può essere acquisita a danno di quella degli altri.

Una conseguenza di questa diminuzione del ruolo dello strumento militare è stata quella del prestigio e del potere negoziale interno dei militari, anche se Gorbaciov ha cercato di co-optarli con un loro maggiore coinvolgimento in alcuni aspetti della politica militare, come ad esempio nel settore del controllo degli armamenti (56). L'affare Rust (57) nel maggio 1987 ha fornito quella che deve essere stata un'insperata opportunità di pensionare buona parte della vecchia guardia delle gerarchie militari. Dopo di allora, i vertici militari hanno accettato più docilmente i tagli di bilancio e di armamenti. È vero che ci sono stati casi di opposizione militare ad alcune iniziative riformistiche come per esempio alla ristrutturazione delle forze armate per linee etniche o la creazione di un esercito professionale di volontari, o ancora l'autorizzazione del rinvio per studi ai giovani di leva. Spesso i militari non sono stati uniti nella loro posizioni su queste questioni, ma alla fine hanno sempre accettato la volontà del vertice politico (58).

La ragione principale di questa acquiescenza è forse che non esiste in Urss una tradizione di militarismo come forza politica indipendente. Inoltre, le forze armate sono state sempre permeate dal controllo del partito. Tutti i vertici militari sono membri del Pcus. Perciò, è altamente improbabile, anche se non inconcepibile, che i militari opporranno resistenza al processo di democratizzazione, anche se questo ridurrà la statura politica sia dello stato che del partito, e quindi anche il loro (59). Questa situazione potrebbe però cambiare se Gorbaciov ridimensionasse il potere del partito al punto che i militari non si indentificassero più in esso.

9. 2. Riduzioni unilaterali

In aggiunta alle iniziative di controllo degli armamenti discusse nel capitolo 6, Gorbaciov ha proposto una ristrutturazione ed un ridimensionamento unilaterali piuttosto radicali delle forze armate sovietiche. Le linee generali di queste ci sono state in campo di armamenti convenzionali, e sono state annunciate nel discorso alle Nazioni Unite nel dicembre 1988: 500.000 uomini, dei quali 50.000 dall' Europa orientale; 10.000 carri armati, 8.000 pezzi d'artiglieria e 800 aerei da combattimento, il tutto da effettuarsi in due anni (60). Anche se parte di queste proposte sono state superate

dagli eventi in Europa orientale (gli ex-alleati hanno chiesto a Mosca di ritirare pressoché tutte le forze) il significato politico era importante perché costituiva la prima ammissione sovietica che, come la Nato aveva a lungo sostenuto, il Patto di Varsavia aveva una superiorità convenzionale in Europa. Nei mesi successivi, l'Urss ha cominciato a ridurre le forze in assetto di guerra al confine della Nato, e a ridurre così il pericolo di un attacco di sorpresa.

Questa tendenza sta spostando i termini del problema militare della Nato che, più che dell'attacco di sorpresa, si deve ora preoccupare soprattutto di tenere sotto controllo il potenziale di mobilitazione dei sovietici. Il pericolo di sorpresa per la Nato non sarebbe più quello di una carenza tecnica dei sistemi di avvistamento lontano e di allerta, ma di una possibile mancanza di volontà politica di reagire a possibili segni di mobilitazione sovietica. Alcuni osservatori occidentali avevano peraltro già da tempo osservato che questo era il problema principale anche prima delle riduzioni qui discusse. In ogni caso, queste riduzioni unilaterali sovietiche saranno utili in quanto contribuiranno ad aumentare il margine di tempo che i dirigenti di tutte le parti avrebbero, in una possibile crisi futura, per prendere decisioni militari (61).

Nello stesso discorso alle Nazioni Unite, Gorbaciov annunciava anche tagli unilaterali alla spesa militare, materia che era stata a lungo oggetto di dibattito tra gli analisti occidentali. Non è questa la sede per affrontare questa complessa materia in dettaglio; basti dire che il livello di spesa militare è un indicatore estremamente debole della capacità militare sovietica, per vari motivi. In primo luogo, neanche loro sanno quale esso sia (62); inoltre, il 40% del bilancio amministrato dal Ministero della Difesa è già, secondo i sovietici, devoluto a produzione destinata al settore civile, e tale proporzione dovrebbe salire al 60% entro il 1995, rendendo così difficile capire quanto delle risorse spese dal settore difesa sono in realtà destinate alle forze armate; in terzo luogo, dato che l'economia sovietica manca di un sistema di contabilità affidabile, è difficile calcolare l'"onere" che ogni rublo speso per le forze armate rappresenta; infine, a causa delle inevitabili differenze nei costi relativi e nei fattori di produttività tra l'Urss e qualsiasi altro paese, le stime di spesa militare non forniscono alcuna informazione per un paragone con, per esempio, la spesa militare americana. La risoluzione di tutte queste incertezze è stata a lungo oggetto di un dibattito inconcludente in Occidente (63). Uno sforzo sovietico per ridurre l'"onere" militare sta certamente prendendo forma, ma l'Occidente non ne dovrebbe sopravvalutare il significato (64).

Senza per questo voler sminuire il significato delle iniziative qui descritte, bisogna anche notare che l'Urss continua a modernizzare tutte le proprie forze armate (65). È ciò indice di una intelligente politica di trasformazione della elefantica, vecchia e farraginoso macchina militare in una di più nuova concezione, più agile ed efficace (66)? Certamente sarebbe difficile sostenere che Gorbaciov possa puntare di proposito ad un indebolimento di tale efficacia, soprattutto in un momento in cui l'impero dell'Europa orientale si sta sfaldando, lo stesso stato sovietico è indebolito da fermenti interni, le armi nucleari (l'unica area nella quale l'Urss ha raggiunto la parità

qualitativa con l'Occidente) stanno diminuendo la loro importanza nella correlazione delle forze, e la tecnologia militare dell'Occidente rimane superiore nelle forze convenzionali.

Per poter meglio comprendere il significato delle riduzioni, è perciò necessario prendere in considerazione non solo i crudi numeri relativi ai livelli quantitativi delle forze in campo, ma anche tutte le rilevanti informazioni parametriche sulle capacità operative di tali forze, sulle strutture di spiegamento, e sulla misura in cui la glasnost ha reso possibile ottenere informazioni affidabili sull'apparato militare sovietico (67). Tra tutto ciò, il fattore non-quantitativo più cruciale è quello della dottrina e della strategia operativa. Hanno i sovietici veramente cessato i loro preparativi per combattere e vincere una guerra in Europa?

9. 3. Una nuova dottrina militare sovietica?

Molto è stato scritto sull'evoluzione della dottrina militare sovietica, e non è stato raggiunto un consenso in materia. Molta vaghezza e ambiguità emerge anche da una rassegna di recenti analisi prodotte sulla questione della "dottrina difensiva" da analisti civili sovietici, vicini spesso al Ministero degli Esteri (68), e spesso scomodi e perciò criticati dai militari (69). Due concetti sono emersi come i capisaldi del "nuovo pensiero" in materia di sicurezza. Difesa non-offensiva (che si applica solo alle forze convenzionali) e "sufficienza difensiva", (che si applica anche a quelle nucleari).

Un documento approvato dal Patto di Varsavia a Berlino il 29 maggio 1987 adottava una nuova "dottrina difensiva" per l'Alleanza. Il documento, senza dubbio frutto prevalentemente di elaborazioni sovietiche, è un'assemblaggio di dichiarazioni sugli aspetti politici della dottrina e su una serie di altre questioni come ad esempio il controllo degli armamenti. Non tocca però gli aspetti operativi della strategia. Il punto principale e più originale in esso contenuto è la dichiarazione esplicita che la missione principale delle forze armate sovietiche è la prevenzione della guerra. Questo concetto era stato peraltro già enunciato in precedenza (70), e il documento non dice nulla riguardo a cosa il Patto farebbe se nonostante tutto dovesse scoppiare una guerra.

I dirigenti politici sovietici hanno anche proposto di ridurre le forze armate fino ad un livello sufficiente solo alla difesa. L'analista è però confuso riguardo al concreto significato di questa affermazione. Anche qui, gli analisti civili sovietici hanno cercato di distinguere concettualmente la "sufficienza" dalla "parità", e c'è chi ha persino sostenuto che la parità è una trappola occidentale per spingere l'Urss in una corsa agli armamenti e sfibrarne l'economia. In campo nucleare, alcuni militari e civili sovietici hanno preso il criterio di McNamara della "Mutual Assured Destruction" (Mad) come indicativo della "sufficienza".

Nel più complesso campo degli armamenti convenzionali, alcuni hanno suggerito di dimezzare le forze in Europa, ma non hanno fornito alcuna spiegazione razionale sul perché quella particolare dimensione di taglio sarebbe la più auspicabile (71). I

militari sono stati ancora più vaghi, esortando a mantenere una "capacità di non far passare impunito un attacco nucleare" in campo nucleare e una "certa minima quantità e elevata qualità di truppe" nella sfera convenzionale (72). Queste argomentazioni minimaliste sono state peraltro già proposte prima di Gorbaciov, non solo riguardo ai livelli di armamenti ma anche per i livelli di spesa militare (73).

Queste proposte hanno riaperto un vecchio dibattito in Occidente, cominciato molto prima di Gorbaciov (74). Alcuni analisti tendono piuttosto a minimizzarne la portata (75), altri sono scettici (76), altri ancora sono entusiasti, soprattutto nella sinistra europea occidentale. I più sono, comunque, attenti ma cauti: secondo un osservatore, il difensivismo sovietico fa di necessità virtù, e potrebbe cambiare (77). Questa interpretazione corrisponde alla visione marxista sovietica secondo la quale i nuovi orientamenti sono imposti dai cambiamenti oggettivi della situazione internazionale e della correlazione delle forze. In ogni caso, non si deve dimenticare che i sovietici hanno sempre detto di avere una dottrina militare difensiva, a prescindere da quello che ora sostengono che ciò significasse in passato.

In conclusione, si può sostenere che la "nuova" dottrina militare difensiva non è che un'evoluzione del pensiero precedente, ed un'evoluzione del tutto logica: i sovietici accettarono l'evitabilità della guerra contro il capitalismo già dal 1956, anche se allora sostenevano che se questi la avesse comunque iniziata sarebbe stata una guerra nucleare totale e che l'Urss l'avrebbe vinta. In seguito, verso la metà degli anni sessanta accettarono l'evitabilità di una guerra nucleare totale in caso di conflitto, e cominciarono a prepararsi a far di tutto perché se fosse scoppiata fosse rimasta convenzionale. Già al tempo di Breznev, l'Urss aveva rinunciato pubblicamente ad ogni mira di superiorità militare e si era presa l'impegno di non essere mai la prima ad usare armi nucleari in un conflitto. La maggiore novità della "dottrina difensiva" degli anni ottanta è forse il peso politico che è stato dato alla priorità di evitare una qualunque guerra in Europa e dalla costante preminenza che questo traguardo ha ricevuto nelle dichiarazioni dei dirigenti politici e militari. D'altra parte, rimangono ambiguità per quello che concerne l'aspetto operativo della "nuova dottrina".

10. Conclusioni e tendenze per il futuro

In breve, si può sostenere che la caratteristica principale del "nuovo pensiero" negli affari interni sovietici sia un tentativo di mobilitare il potenziale represso della gente rendendo possibile in misura senza precedenti la sua partecipazione alla vita politica, cercando allo stesso tempo di preservare un controllo centralizzato sul processo nel suo insieme. In politica estera, l'aspetto principale del "nuovo pensiero" è l'esplicito riconoscimento che: gli strumenti militari non bastano a raggiungere la sicurezza e che quelli politici ed economici sono più importanti; e che l'interdipendenza tra gli stati in materia di sicurezza è imprescindibile (78).

In verità, l' Urss aveva già parzialmente, anche se solo implicitamente, accettato entrambe le cose sin dagli anni cinquanta, quando aveva riconosciuto l'evitabilità della guerra con il capitalismo a causa della rivoluzione nucleare. I sovietici avevano da tempo ammesso che la deterrenza nucleare aveva reso obsoleto il concetto Clausewitziano sul ruolo dello strumento militare in politica estera (concetto poi ripreso da Lenin): e la deterrenza, in quanto obbliga gli stati a tenere in considerazione la sicurezza degli altri stati, implica un alto grado di interdipendenza.

La competizione militare, tuttavia, era continuata, sia nella sfera non-nucleare, sia nel Terzo Mondo. Dopo alcuni considerevoli successi fino agli anni settanta, l'Urss infine si dimostrava incapace di competere con l'Occidente anche su questo piano, soprattutto per la sua incapacità di far seguire alla presenza ideologica e militare anche gli aiuti economici di cui i potenziali alleati più poveri avevano più bisogno. Gorbaciov deve aver compreso la non vincibilità di questa competizione, e ha quindi iniziato a svincolarsi dai pesanti coinvolgimenti nel Terzo Mondo. Il caso del Mozambico ha segnato il punto di svolta. Questo paese era governato da un regime rivoluzionario che durante gli anni settanta aveva forti inclinazioni marxiste e che, alla metà degli anni ottanta, aveva una forte e crescente presenza militare sovietica e cubana. I dirigenti di Maputo cominciarono a rivolgersi all'Occidente quando capirono che i sovietici sarebbero stati incapaci di procurare ciò di cui loro avevano più bisogno delle armi o dell'ideologia, e cioè di aiuti allo sviluppo.

10. 1. Valutazioni di successi e fallimenti

Le riforme politiche interne sono il risultato più importante del "nuovo pensiero politico". La glasnost negli affari di stato e di partito e la libertà di espressione sono cresciuti esponenzialmente. Gorbaciov ha anche cominciato a stabilire lo stato di diritto in Urss, anche se il processo è ancora incompleto e non completamente istituzionalizzato. D'altro canto, le riforme economiche sono finora state meno che drastiche, hanno mancato gli obiettivi ambiziosi che si proponevano e hanno prodotto delusioni. Il divario tra risultati politici ed economici è crescente.

Alla fine del 1990, il "nuovo pensiero" ha prodotto successi considerevoli in politica estera, particolarmente in materia di sicurezza. Il controllo degli armamenti ha raggiunto mete importanti, e sembra poterne raggiungere di ulteriori. Le relazioni economiche estere sono più problematiche, ma stanno tuttavia progredendo.

Pertanto, sta crescendo anche il divario tra successi di politica interna ed estera. I due campi delle politiche interne ed estere sono tuttavia interconnessi, e lo stesso Gorbaciov ha ripetuto più volte che un clima internazionale stabile è una condizione per il successo della perestrojka in Urss. Anche qui, il potenziale beneficio della distensione internazionale per le riforme interne appare più chiaro in campo politico che non economico. Politicamente, i successi della politica estera, hanno reso considerevoli ricadute interne, di cui Gorbaciov ha un disperato bisogno per mantenere

il necessario sostegno alle sue iniziative nonostante i fallimenti economici e la crescente resistenza alle riforme degli interessi costituiti che queste ledono.

Sul piano economico, molti analisti hanno sostenuto che il controllo degli armamenti rende possibile all'Urss di spostare vitali risorse dal settore militare a quello civile. Questo è un punto più controverso. Senza dubbio la distensione, e in modo specifico il controllo degli armamenti, renderà possibile, col tempo, una considerevole conversione economica. Questa sarà indubbiamente utile, ma sarà certamente insufficiente al successo delle riforme economiche. Non sarà certamente la panacea che è stata dipinta in molti mass-media occidentali negli ultimi anni; come ha detto un autorevole osservatore:

If conversion is conducted skilfully, it, of course, will help us out of the crisis, but the long-term solution lies on the path of economic reform. Without it, sooner or later we will 'eat up' our military billions in the same way we 'ate up' our oil billions earlier" (79).

Senza riforme efficaci, la conversione economica (come pure eventuali aiuti economici e tecnologici dell'Occidente) saranno ridotti ad un'effimera spinta con susseguente ricaduta nella stagnazione e in aspettative popolari frustrate. Altri paesi socialisti in passato hanno già fatto questa esperienza, come la Polonia degli anni settanta, dove massicce infusioni di capitali occidentali furono sperperate da un sistema inefficiente. Partendo dal presupposto, quindi, che la conversione economica da sola non è condizione sufficiente al successo delle riforme, ci si potrebbe chiedere se non sia comunque una condizione necessaria. Alla luce della discussione di cui sopra sull'"onere" della spesa militare sovietica, è impossibile fornire una risposta inequivocabile a questa domanda, ma un certo grado di conversione è probabilmente indispensabile nel breve termine: si potrebbe pensare, d'altra parte, che man mano che le riforme dovessero prendere piede in Urss diminuirebbe la necessità di stornare risorse dal settore militare a quello civile.

10. 2. Prospettive per il futuro

Un fattore importante per l'Occidente è se il "nuovo pensiero" di Gorbaciov implichi, o richieda, la fine del carattere ideologico dello stato sovietico, intrinseco dal momento dell'adozione del "socialismo in un solo paese". Si potrebbe sostenere che non è così. La "peredyshka" potrebbe essere solo un necessario passo indietro prima di nuovi passi avanti. Di queste ritirate tattiche, peraltro suggerite dallo stesso Lenin, se ne sono viste in passato, anche a costi considerevoli (basti pensare alla concessione dell'indipendenza a svariate nazioni dell'impero zarista in politica interna, alla Nep in economia, alla pace di Brest-Litovsk in politica estera. ecc.) e sono poi state tutte rinnegate.

C'è motivo di pensare che la perestrojka non farà pure marcia indietro? Ci sono due motivi per pensare cautamente di sì. In primo luogo, il cambiamento del sistema sta togliendo gli strumenti di mano da potenziali restauratori nel partito. Secondo, il quasi esplicito riconoscimento del fallimento ideologico (Gorbaciov ha riconosciuto gli errori del "dogmatismo" ideologico), e non solo della sbagliata attuazione dell'ideologia, vanno più in là di qualunque altra autocritica del passato. Terzo, la politica della glasnost nella nostra era di diffusa tecnologia informatica rende molto difficile ristabilire il genere di controllo capillare della società che sarebbe necessario per una restaurazione ortodossa. Tuttavia, rimane un certo margine di incertezza. Il principale punto interrogativo nel processo di revisionismo è il mancato riconoscimento del fatto che lo stalinismo era figlio del leninismo; che questi non era solo, e non era neanche principalmente, la Nep e gli accordi di Brest-Litovsk, ma soprattutto la negazione della democrazia e l'asserzione del governo di un solo partito al di sopra della legge.

In politica estera, Mosca probabilmente continuerà a sfruttare, con cautela, le opportunità via via che esse le si presenteranno, come ha fatto in passato per sessant'anni fino all'azzardo dell'invasione dell'Afghanistan, e così come fanno pure gli altri paesi. Ora ci sono meno opportunità da sfruttare, ma ce ne potrebbero essere di nuove in futuro, soprattutto se la riforma economica avrà successo. Allora la domanda non sarà se, ma come l'Urss cercherà di avvantaggiarsene, che continui a chiamarsi comunista o no. La crisi del Golfo del 1990 sembra indicare che Mosca è capace di cooperare con l'Occidente e con il resto del mondo, per esempio in ambito Nazioni Unite, per proteggere la sicurezza internazionale contro chi infrange il diritto internazionale, anche se si tratta di paesi prima alleati come l'Iraq. Se questo atteggiamento si confermerà nei prossimi anni, si confermerebbe la rivendicazione sovietica di voler operare per rafforzare l'interdipendenza internazionale.

10. 3. Quale Unione Sovietica post-comunista?

Può sopravvivere l'impero russo se il comunismo sarà abbandonato a favore della democrazia? La risposta non può che essere negativa. Un impero soggiogato con la forza sarebbe incompatibile con i valori dell'umanesimo, dell'autodeterminazione, e dello stato di diritto, che sono alla base del "nuovo pensiero politico". Ma, se Mosca rinuncia alla coercizione tramite lo strumento militare, non ne avrà di migliori (politici, ideologici, religiosi o economici) per tenere insieme l'impero per libera volontà delle sue parti componenti. E poi, può Gorbaciov, dopo essersi ritirato dall'Europa orientale, sacrificare l'impero costruito sotto gli Zar e Stalin sull'altare della perestrojka? Forse sì, ma tale operazione sarà comunque pericolosa. Qualsiasi sia il suo risultato, c'è un inevitabile dilemma tra integrità imperiale e riforme, e forse la scelta definitiva tra di loro deve ancora essere fatta (80).

Se, come sembra più probabile, la scelta sarà a favore delle riforme, come si disintegrerà l'impero? Sarà come per l'impero britannico, con un ritiro graduale e

relativamente incruento, o come per quello francese, con il centro che combatte per ogni centimetro di territorio? O ancora sarà più simile alla dissoluzione dell'impero Ottomano, con un graduale ma inevitabile sfaldamento ai confini, che alla fine riduce l'impero al suo cuore etnico? Oppure ancora Mosca gestirà un lento declino economico e politico fino a passare nel dimenticatoio internazionale (81)?

In questo scenario post-imperiale, ciò che rimarrà dell'Urss sarà un paese senza alleati? È chiaro che l'Urss avrà ben poco in comune con i "fratelli" ideologici di un tempo. Ma la Russia potrebbe aver tutto da guadagnare se riuscisse a conquistarsi veri amici. Gli ex-alleati dell'era post-bellica non sono quasi mai stati genuinamente tali, e mai in Europa (82). I pianificatori militari di Mosca probabilmente non hanno mai fatto affidamento sul Patto di Varsavia per molto di più del territorio che esso ha messo a disposizione delle forze armate sovietiche. L'affidabilità militare dei paesi satelliti è sempre stata in dubbio e non c'è mai stato un'effettiva ripartizione degli oneri economici militari nel Patto (tranne che per la Rdt, che nel periodo post-bellico aveva dovuto subire pesanti esazioni economiche come riparazioni di guerra) (83).

Tutto sommato, la sicurezza internazionale dell'Urss potrebbe paradossalmente trarre giovamento dalla nuova situazione: rinunciando all'impero, Mosca ha migliorato le relazioni con l'Occidente, e questo era e rimane il punto centrale della sua politica estera. Riesce così ad evitare l'accerchiamento geopolitico degli anni settanta quando, anche prima dell'Afghanistan, i sovietici avevano l'Europa occidentale, la Cina, il Giappone, e gli Usa, tutte potenze ostili, che si stavano avvicinando a formare una sorta di grande alleanza di fatto in funzione anti-sovietica (84) e tutti quegli stati godevano di una situazione economica migliore dell'Urss. Ora l'Urss potrebbe ritrovarsi senza alleati, ma non ne ha praticamente mai avuti di veri. D'altra parte però potrebbe conquistarsi alcuni veri ed importanti amici, di cui ha molto più bisogno.

11. Implicazioni per l'Occidente

C'è stato un significativo cambiamento nell'atteggiamento occidentale verso le riforme di Gorbaciov. Nel periodo iniziale, l'Occidente dapprima minimizzava scetticamente quanto stava accadendo in Urss, poi si domandava se fosse nell'interesse delle democrazie che la perestrojka avesse successo. In verità, gli occidentali certamente volevano penetrare i mercati sovietici e concludere con Mosca accordi sul controllo degli armamenti. Ma sospettavamo anche che se una Urss riformata fosse diventata più ricca e più tecnologicamente avanzata, avrebbe potuto pure diventare un avversario più formidabile, con rinnovate opportunità di espansione.

Questa preoccupazione era e rimane prudente e ben fondata. A lato di essa, però, si sta formando un consenso in Occidente attorno alla realizzazione che l'Urss sta diventando più debole ogni giorno che passa, e che ciò è pericoloso anche per noi. Non solo per quella che viene definita la "sindrome dell'orso affamato", ma perché la

superpotenza sovietica, a fronte di tutti i suoi abusi, ha anche avuto un ruolo stabilizzatore per il quale ora dobbiamo in fretta trovare un'alternativa. L'Occidente ha cominciato ad aver paura della disgregazione dell'impero sovietico per i suoi possibili, anzi probabili, effetti collaterali esplosivi. La riduzione della minaccia militare è una conseguenza importante del declino del potere sovietico, ed è benvenuta, ma altre conseguenze potrebbero essere meno benefiche. Mentre l'Urss è meno capace di ieri di difendere i propri interessi, vecchi e pericolosi conflitti a lungo repressi intorno alla sua periferia si stanno riaccendendo (85).

In altre parole, la sfida per l'Occidente non è più solo di contenere l'Urss militarmente. Prima di tutto dobbiamo assicurarci che le trasformazioni che stanno avvenendo nell'Urss e intorno ad essa rimangano gradualì e pacifiche. In secondo luogo, cooptare una riformata e democratizzata Unione Sovietica, che rimarrà comunque una superpotenza nucleare, nella gestione del nuovo ordine internazionale, particolarmente in Europa. Questo è un problem nuovo e diverso, che richiederà un "nuovo pensiero politico" anche in Occidente.

Una domanda che è legittimo porsi a questo proposito è se l'Occidente può fare molto per raggiungere questi scopi. Alcuni sostengono di no, i sovietici devono mettere le cose a posto a casa loro da soli; altri controbattono che perché lo possano fare l'aiuto occidentale è indispensabile. Una risposta definitiva è difficile, ma l'Occidente può probabilmente aiutare al margine, e il margine potrebbe essere critico. Una domanda più interessante da porsi è: aiutare i sovietici a fare cosa? E a quali condizioni (86)? A questo proposito, il recente passato delle relazioni Est-Ovest ci fornisce almeno due lezioni che faremmo bene a non dimenticare mentre cerchiamo la risposta a tale domanda.

Nel campo della sicurezza, l'Occidente dovrebbe essere molto attento a mettere sul tavolo proposte e richieste a scopo propagandistico dando per scontato che i sovietici non le accetteranno (come nel caso dell'"opzione zero" degli Inf e quando ci si è rifiutati di riconoscere l'annessione degli stati baltici all'Urss. Solo quando i sovietici hanno accettato l'"opzione zero" gli occidentali, ed in particolar modo gli europei, hanno realizzato che, per quanti meriti potesse avere quell'accordo, non era probabilmente la migliore categoria di sistemi dalla quale cominciare il processo di disarmo. Come ha detto un osservatore, "Opzione Zero", 'doppio zero' e riduzioni di forza asimmetriche erano la ricetta della destra per trattare con i sovietici, allo scopo di dimostrare che ogni trattativa sarebbe stata futile. ... Gorbaciov ha smantellato la minaccia così come noi l'avevamo caratterizzata, eppure potremmo finire con l'essere meno sicuri" (87). Similmente, solo quando la materia è stata sollevata dai baltici nelle piazze, ed il Cremlino non ha mandato i carri armati, l'Occidente si è reso conto che forse non era stata una buona idea quella di spingere Mosca a concedere subito l'indipendenza alle tre repubbliche. Al giorno d'oggi le dinamiche in atto nella politica sovietica sono invero sorprendenti, e pertanto noi dovremmo solo proporre ciò che siamo poi disposti ad accettare.

Economicamente, l'apertura del maggior paese del "socialismo reale" verso l'economia mondiale presenta grandi opportunità ma anche rischi. L'aiuto economico e tecnologico occidentale deve procedere in armonia con le riforme sovietiche, deve svilupparsi man mano che Mosca ci apre la strada attraverso la giungla economica sovietica, non più lentamente, ma non più velocemente, o correrebbe seri rischi di divenire controproducente. Se l'aiuto è troppo lento, potrebbe non portare in tempo il contributo marginale, e forse cruciale, per il successo delle riforme, e l'esperimento sovietico potrebbe quindi fallire. Ma se è troppo veloce, come ha detto un esperto sovietico all'autore, sarebbe come seminare sull'asfalto (88). Ciò produrrebbe ancora più sprechi, disappunto, frustrazioni e delusioni di quanti non se ne siano già accumulati, tutto a vantaggio dei potenziali restauratori dell'ortodossia pre-Gorbacioviana, o di chissà quale altra variante di autoritarismo.

Note

- 1) Si veda Un passo avanti, due passi indietro, (la crisi nel nostro partito), scritto da Lenin nel 1904 in un momento in cui, come oggi, l'unità e persino la sopravvivenza del partito erano in dubbio.
- 2) La storia dello sviluppo del concetto della "coesistenza pacifica" è spiegata in Light, Margot: The Soviet Theory of International Relations, New York: St. Martin Press, 1988.
- 3) A. Lynch, "Gorbachev's International Outlook: Intellectual Origins and Political Consequences", Occasional Paper No. 9, New York: Institute for East-West Security Studies, 1989.
- 4) Oltre alle forze militari, la definizione sovietica di "correlazione delle forze" include le risorse economiche e scientifiche, politiche e morali delle parti. Cfr. F. Scott, Harriet e W. F. Scott: The Soviet Art of War Boulder, CO: Westview Press, 1982, pp.6 ss.
- 5) M. Gorbaciov, Perestrojka, Mondadori: Milano, 1987, pp.186 ss.
- 6) J. Woll, "Glasnost and Soviet Culture", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 6, nov.- dic. 1989.
- 7) Niente Carta, Niente Glasnost, Novosti, in Italiano, XXV, Supplemento al No. 18, 21 mag. 1990.
- 8) V. Shlapentokh, "The Bells of Saint Basil Are Ringing Again", in International Herald Tribune, 9 Mar. 1990.
- 9) Un portavoce sovietico durante la visita di Gorbaciov a Praga nel 1987 disse che la sola differenza tra la perestrojka e la primavera di Praga era "19 anni". Nel dicembre 1989, il Patto di Varsavia passava una risoluzione riconoscendo che l'invasione del 1968 era stato un errore.
- 10) Nel 1989 il Ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze dichiarava che l'invasione dell'Afghanistan era stata "illegale".
- 11) Per una rassegna di saggi di intellettuali sovietici sulla perestrojka, cfr. N. Petro, Nocolai, "The Outer Limits of Glasnost?", in Orbis, Spring 1989.

- 12) Nella terminologia marxista, la parola "crisi", per definizione, si applicava soltanto ai sistemi capitalisti, affetti dalle loro inevitabili e fatali contraddizioni. M. Goldman, "The Future of Soviet Economic Reform", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989, p. 329.
- 13) L. T. Lih, , "The Transition Era in Soviet Politics", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989, p. 354.
- 14) M. Kaser, e P. Hanson, Economic and Technology Problems Facing Gorbachev, Ssrc-Rmas, 1988, p. 4.
- 15) United Kingdom Foreign and Commonwealth Office, Soviet Foreign Trade, Background Brief, Londra, ott. 1989.
- 16) Cfr. United States Information Agency "Wireless Report" per un'intervista sulla rete WorldNet con Ismail Akhmedov, Presidente dell'Associazione Sovietica delle Banche Commerciali, 16 ott. 1989.
- 17) Per una rassegna dei vari elementi della strategia di Gorbaciov descritta qui, cfr. Engwirda, Maarten (Ed.), Soviet Economic Reform - Problems and Prospects, General Report to the North Atlantic Assembly Brussels, Naa International Secretariat, ott. 1989.
- 18) Novosti Bulletin, in Italiano, 16 gen. 1990.
- 19) Per esempio, i prezzi per i prodotti delle cooperative sono determinati dalle autorità locali; le cooperative devono pagare tasse sul reddito; sono obbligate ad acquistare le materie prime per la loro produzione sul libero mercato, dove sono molte volte più costose che non nei negozi sovvenzionati dello stato all'ingrosso. Infine, devono pagare pesanti oneri di affitto, consumi elettrici, licenze, ecc. Naturalmente, tutto ciò contribuisce ad aumentare ulteriormente i prezzi finali al consumo, che arrivano ad essere, in media, 5-6 volte più alti di quelli di imprese statali di pari livello. Cfr. A. Jones, e W. Moskoff, "New Cooperatives in the Urss", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 6, nov. dic. 1989, p. 30.
- 20) Engwirda, op. cit., p. 10.
- 21) United Kingdom Foreign and Commonwealth Office, "Crisis in Soviet Agriculture", Background Brief, set. 1989.
- 22) Citato in D. Remnick, "Soviets Complete Revision", in The International Herald

Tribune, 15 mar. 1990.

23) Comunicazione personale.

24) T. Lih, Lars, "The Transition Era...", op. cit., p. 333.

25) Per i dettagli sulle procedure elettorali, cfr. Mote, Max E. "Electing the Urss Congress of People's Deputies", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 6, nov.- dic. 1989.

26) J. W. Hahn, "Power to the Soviets?", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 1, gen.- feb. 1989.

27) E. Teague, e Dawn Mann, "Gorbachev's Dual Role", in Problems of Communism, Vol. XXXIX, No. 1, gen.- feb. 1990.

28) A. Sorokhin, Lenin e il pluripartitismo nel paese dei Soviet: teoria e prassi, in Novosti, 19 apr. 1990. L'autore di questo articolo è uno studioso dell'istituto per il Marxismo-Leninismo del Comitato Centrale del Pcus.

29) R. Thornburgh, "The Soviet Union and the Rule of Law", in Foreign Affairs, Vol. 69, No. 2, Spring 1990.

30) P. Cockburn, "Dateline Urss: Ethnic Tremors", in Foreign Policy, No. 74, Spring 1989, p. 169. Per una rassegna generale del problema delle nazionalità sovietiche, cfr. G. Lapidus, "Gorbachev's Nationalities Problem", in Foreign Affairs, Vol. 68, No. 4.

31) L. Alexeyeva, "Unrest in the Soviet Union", in The Washington Quarterly, Vol. 13, No. 1, Winter 1990.

32) P. Goble, "Ethnic Politics in the Urss", in Problems of Communism, Vol XXXVIII, No. 4, lug.- ago. 1989.

33) S. L. Burg, "The Soviet Union's Nationalities Question", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989.

34) C'erano 6 Segretari di partito repubblicano nel Politburo del 1981, mentre non ce ne sono nel 1990. Cockburn, op. cit., p. 175. L'unico non-slavo oggi è Shevardnadze.

35) Per un'analisi del nazionalismo in Lituania, cfr. S. V. Vardys, "Lithuanian national Politics", in Problems of Communism Vol. XXXVIII, No. 4; per la Lettonia, cfr. nella

stessa fonte Dreifelds, Juris, "Latvian national Rebirth"; per l'Estonia, cfr. Taagepera, Rein, "Estonia's Road to Independence", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 6, nov.- dic. 1989.

36) Dal discorso di Gorbaciov al Comitato Centrale del Pcus del 19-20 sett. 1989.

37) S. Burg, "The Soviet Union's Nationalities Question", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989, p. 342.

38) D. Marples, "Ukraine", in Report on the Urss, Volume 1, No. 52, 29 dic. 1989, p. 20.

39) J. Zaprudnik, "Belorussian Reawakening", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 4, lug.-ago. 1989.

40) R. Szporluk, "Dilemmas of Russian Nationalism", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 4, lug.-ago. 1989.

41) J. Hough, "Gorbachev's Politics", in Foreign Affairs, Vol. 68, No. 5, Winter 1989/90, p. 41.

42) Cfr. l'intervista di Valentin Falin, Capo del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale del Pcus a Neues Deutschland, 9 feb. 1990, tradotta dal Soviet Studies Research Center of the Royal Military Academy at Sandhurst, United Kingdom (in seguito abbreviata in Ssrc-Rmas).

43) Per una discussione sulle relazioni sovietico-europee orientali nei primi anni di Gorbaciov, cfr. M. Carnovale, e William C. Potter (Eds.), Continuity and Change in Soviet-East European Relations: Implications for the Occident, Boulder, CO: Westview Press, 1989, e R. De Nevers, The Soviet Union and Eastern Europe: The End of an Era, Adelphi Paper No. 249, London, UK: International Institute for Strategic Studies, 1990.

44) M. Kramer, "Beyond the Brezhnev Doctrine: A New Era in Soviet-East European Relations", in International Security, Vol. 14, No. 3, pp. 39 ff.

45) In un discorso al Parlamento europeo, giu. 1989, cfr. De Nevers, op. cit., p. 21. Per una discussione sulla fine della politica brezhneviana verso l'Est Europa, cfr. Kramer, Mark, "Beyond the Brezhnev Doctrine", in international Security, Vol. 14, No. 3, Winter 1989/1990.

46) D. N. Nelson, (Ed.), Soviet Allies: The Warsaw Pact and the Issue of Reliability, Boulder, CO: Westview Press, 1984.

47) S. A. Karaganov, "The Year of Europe: A Soviet View", in Survival, Vol. XXXII, No. 2, mar.- apr. 1990, p. 121.

48) La questione nord-orientale comprendeva alcune dispute di confine, un accordo sulla giurisdizione su alcune isole nel fiume Amur, e una riduzione delle forze sovietiche sul confine ed in Mongolia. Nel sud-est asiatico, il Vietnam, con l'incoraggiamento di Mosca, decideva di lasciare la Cambogia. Infine, nel 1989 l'Urss lasciava l'Afghanistan.

49) Una rassegna delle relazioni sovietiche con il Terzo Mondo si trova in C. Saivetz, "New Thinking' and Soviet Third World Policy", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989.

50) Un'esposizione dettagliata delle varie fasi del negoziato sul ritiro sovietico si trova in S. S. Harrison, "Inside the Afghan Talks", in Foreign Policy, No. 72, Fall 1988; e in Rubinstein, Alvin, "The Soviet Withdrawal from Afghanistan", in Current History, Vol. 87, No. 531.

51) United Kingdom Foreign and Commonwealth Office, Background Brief on Soviet Policy in the Middle East, Londra, apr. 1990.

52) D. S. Zagoria, "Soviet Policy in East Asia: A New Beginning?", in Foreign Affairs, Vol. 68, No. 1.

53) R. Menon, "New Thinking and Northeast Asian Security", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 2-3, mar.- giu. 1989.

54) Zagoria, op.cit., p. 129.

55) N. S. MacFarlane, "The Soviet Union and Southern African Security", in Problems of Communism, Vol. XXXVIII, No. 2-3, mar.-giu. 1989.

56) D. Fane, "The Demilitarization of the Soviet Union", in The Washington Quarterly, Vol. 13, No. 2.

57) Mathias Rust era un diciassettenne tedesco occidentale che sbalordì il mondo quando riuscì a volare, inosservato, con un piccolo monomotore ad elica da turismo, dalla Finlandia fino alla Piazza Rossa di Mosca, evadendo le sofisticate difese aeree sovietiche. Approfittando dell'umiliazione che questa impresa rocambolesca aveva

inflitto ai militari sovietici, entro pochi giorni Gorbaciov sostituiva il Ministro della Difesa Sokolov, un conservatore della vecchia guardia brezhneviana, con Dimitri Yazov, un generale relativamente sconosciuto ma sostenitore della perestroyka

58) G. Krivosheyev, Col.-Gen., Deputy Chief of Staff of the Urss Armed Forces, "About the Universality of Military Service", in Krasnaya Zvezda, 31 ago. 1989, tradotta da Ssrc-Rmas. Cfr. anche M. Kramer, "Soviet Military Policy", in Current History, Vol. 88, No. 540, ott. 1989, p. 340. D'altra parte, alcuni militari sovietici sostengono che se i tagli convenzionali saranno sufficientemente profondi, una difesa sufficiente potrà essere garantita solo da un esercito professionale, anche se questo potrebbe portare ad un aumento delle spese militari. Cfr. V. Makarevskiy, Maj.-Gen. "Conscription or Voluntary Service?", in Novoye Vremya, as tradotto da Ssrc-Rmas, 14 nov. 1989.

59) D. Holloway, "State, Society and the Military under Gorbachev", in International Security, Vol. 13, No. 4, Winter 1989/90.

60) Per una breve analisi delle dichiarazioni di Gorbaciov all'Onu nel dicembre 1988, cfr. the International Institute for Strategic Studies, The Military Balance. 1989-1990, London: Brassey's, 1989, pp. 29 ss.

61) Per una discussione dell'impatto della ristrutturazione militare sul processo decisionale in caso di crisi, cfr. J. W. Legro, "Soviet crisis decision-making and the Gorbachev reforms", in Survival, Vol. XXXI, No. 4, lug.- ago. 1989.

62) Mosca dichiarava di avere un bilancio militare di 77 miliardi di dollari nel maggio 1989, e che sarebbe stato congelato per due anni, e poi ridotto in parallelo alla riconversione dell'industria della difesa. Questa cifra era vicina alle stime occidentali più basse. Gorbaciov aveva detto nel discorso all'Onu del 1988 che i tagli avrebbero ammontato al 14%, ma non aveva specificato di quali parti del bilancio si sarebbe trattato.

63) Alcuni analisti credono che, forse per motivi politici, la Cia ha regolarmente esagerato le stime sulle spese militari sovietiche. Per due recenti articoli da parte di un analista della Cia ed un suo autorevole critico in questo dibattito ultradecennale, cfr. F. D. Holzmann, "Politics and Guesswork: Cia and Dia Estimates of Soviet military expenditures", in International Security, Vol. 14, No. 2, Fall 1989, e "Correspondence" nella stessa rivista, Vol. 14, No. 4, Spring 1990.

64) Per un'analisi della relazione tra riduzione di spesa militare e rivitalizzazione dell'economia, si rimanda alla sezione conclusiva della presente relazione.

65) Per esempio, i nuovi carri T-72 e T-80 continuano a rimpiazzare i modelli più vecchi, i nuovi SS-24 e SS-25 mobili sostituiscono i più obsoleti ICBMs, i nuovissimi SSBN "Delta" sono appena diventati operativi, come pure i bombardieri intercontinentali "Blackjack". Inoltre, il programma di portaerei continua, con la possibilità che fino a tre unità saranno operative entro la fine del secolo. Cfr. International Institute for Strategic Studies, The Military Balance 1989-1990, op. cit., pp. 30 ss; cfr. anche le edizioni degli anni precedenti.

66) D. R. Herspring, "The Soviet Military and Change", in Survival, Vol. XXXI, No. 4, lug.- ago. 1989.

67) Riguardo a questo punto, si sottolinea come sia più facile oggi sapere i reali livelli di forza sovietici, dato che Mosca fornisce dati in quantità e accuratezza maggiori che non in passato. Cfr. R. Garthoff, "Estimating Soviet Force Levels: Some Light from the Past", in International Security, Vol. 14, No. 2, Spring 1990. Inoltre, dal 1990 è possibile abbonarsi a Voyennaya Mysl', l'importante giornale di dottrina militare delle forze armate sovietiche che era prima a circolazione ristretta. Ciononostante, i sovietici sono ancora lontani dal fornire dettagli nella misura in cui lo fa l'Occidente, e questo è un fatto riconosciuto nella stessa Urss. Cfr. Arbatov, Alexei, "How Much Defence is Sufficient?", in International Affairs (Moscow), apr. 1989, per esempio, si lamenta che non c'è sufficiente informazione disponibile da fonti sovietiche, e che pertanto anche gli analisti sovietici sono costretti ad utilizzare fonti occidentali.

68) Autori Vari, "Military Doctrines and Stability", in Disarmament and Security, 1988-1989 Yearbook of the Institute for the World Economy and International Relations of the Academy of Sciences of the Urss, Moscow: Novosti Press, 1989.

69) S. M. Meyer, e J. I. Sands, "Soviet Military Doubts Competence of 'New Thinkers'", in Soviet Defense Notes of the Soviet Security Studies Working Group, Massachusetts Institute of Technology, Vol. 1, No. 6, nov./dic. 1989.

70) M. Sadykiewicz, "Trends in Soviet Military Doctrine: New Warsaw pact Concepts and Rationales for Future Arms Control Proposals", in Gorbachev: Economics and Defense, mar. 1989, Ssrc-Rmas, pp. 3 e ss.

71) A. Arbatov, "How Much Defence ...", op. cit., passim; Arbatov, Alexei, e Alexander Savalyev, "Military Doctrines: Discussions in the East", in Imemo Yearbook, 1988-1989, Moscow: Imemo, 1989, p.205 ss.

72) L'ex-Capo di Stato Maggiore della Difesa, attualmente consigliere militare del Presidente, Maresciallo dell'Unione Sovietica Sergej Akhromeyev, citato in Kokoshin, Andrei, "The Future of Nato and Warsaw Pact Strategy", Adelphi Papers No. 247,

International Institute for Strategic Studies, p. 62.

73) Brezhnev aveva solennemente dichiarato che l'Urss non avrebbe mai speso "un solo rublo in più di quanto non fosse assolutamente necessario". Cfr. R. Garthoff, "New Thinking and Soviet Military Doctrine"; in The Washington Quarterly, Vol. 11, No. 3, Summer 1988, p. 138.

74) R. L. Garthoff, e R. Pipes, "A Garthoff-Pipes debate on Soviet Doctrine", in Strategic Review, Vol. X, No. 4, Fall 1982.

75) Cfr. per esempio l'analisi sulla dottrina militare sovietica preparata da Leon Gouré in Strategic Review, Vol. XV, No. 4, Fall 1987.

76) S. R. Covington, "Soviet Military Doctrine and the Occidentern Response", in Gorbachev: Economics and Defence, 1989, Ssrc-Rmas, mar. 1989.

77) S. R. Covington, "Nato and Soviet Military Doctrine", in The Washington Quarterly, Vol. 12, No. 4, Autumn 1989, p. 80.

78) R. Legvold, "The Revolution in Soviet Foreign Policy", in Foreign Affairs, Vol. 68, No. 1, p. 84.

79) Dichiarazione dello specialista sovietico di conversione industriale Aleksei Izyumov, citato in W. H. Kincade, e T. K. Thomson, "Economic Conversion in the Urss: Its Role in Perestroika", in Problems of Communism, Vol. XXXIX, No. 1, gen.-feb. 1990, p. 92.

80) A. Pork, "Global Security and Soviet Nationalities", in The Washington Quarterly, Vol. 13, No. 2, Spring 1990, p. 37.

81) S. Sestanovich, "Gorbachev's Foreign Policy: A Diplomacy of Decline", in Problems of Communism, Vol. XXXVII, No. 1, gen.-feb. 1988.

82) Al di fuori della Cina di Mao, per pochi anni, ed in misura minore di Cuba e Vietnam. L'unico alleato genuino che l'Urss ha avuto per tutta la sua storia è stata la Mongolia.

83) D. Chamberlain, Burden Sharing in the Warsaw Pact, Ssrc-Rmas, December 1988, p. 17; per una discussione della divisione degli oneri all'interno del Patto, cfr. Rice, Condoleezza, "Burden Sharing", in D. Holloway, e J. M. O. Sharp, The Warsaw Pact: Alliance in Transition?, Ithaca, NY: Cornell U. P., 1984).

84) D. Holloway, "Gorbachev's New Thinking", in Foreign Affairs, Vol. 68, No. 1, p. 67.

85) M. N. Katz, The Decline of Soviet Power: Implications for International Relations, relazione presentata al VII Conferenza Internazionale di Lisbona dell'Istituto de Estudos Estrategicos e Internacionais, Lisbon, 9-11 nov. 1989, pp. 22 ss.

86) J. Snyder, "International Leverage on Soviet Domestic Change", in World Politics, ott. 1989.

87) J. Sherr, Soviet Attempts to Influence the Military Posture of NATO in Europe, Sandhurst, UK: Soviet Studies Research Center of the Royal Military Academy, 1989, p. 31.

88) Comunicazione personale.

